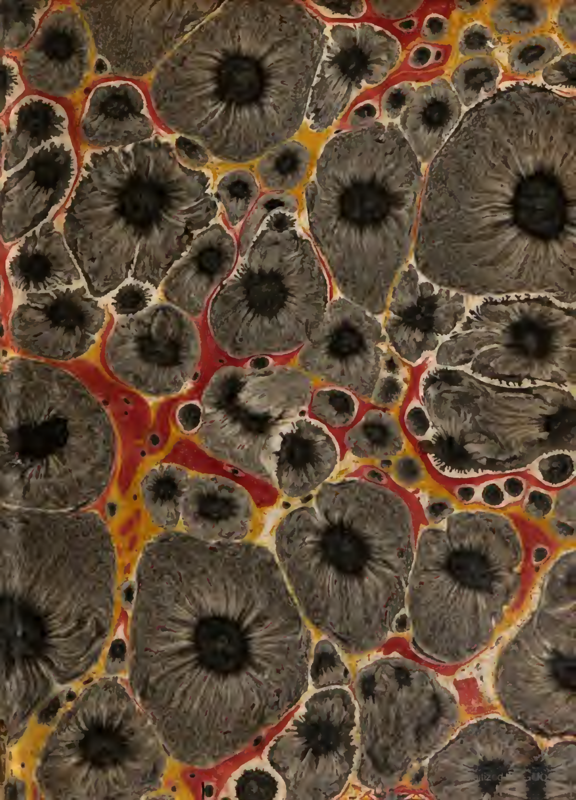






NUOVA
BIBLIOTECA SCELTA
ITALIANA

VOL. VII.

PARNASO NOVISSIMO.

PARNASO NOVISSIMO

Delle Dame

OVVERO

VERSI

DI ALCUNE

Viventi Poetesse

CON UNA LETTERA DEL COMPILATORE ALLE GENTILI DONNE ITALIANE



VOLUME UNICO

NAPOLI
DALLA STAMPERIA FRANCESE
1829.





LETTERA

DEL COMPILATORE

DEL PARNASO DELLE DAME

ALLE

Gentili Donne

ITALIANE.

E quando alcun colpasse la natura
Se in Italia tanto afflitta e stanca
Non nasce gente sì feroce e dura;
Dico che questo non iscusa e franca
L'Italia nostra, perchè può supplire
L' educazion dove natura manca.

N. M. Cap. dell' Ambizione.

GENTILI DONNE ITALIANE,

Possa Dio perdonare a' nostri vecchi scrittori le retoriche ciance ch' essi dettarono in lode o in biasimo del vostro sesso, con uno stile sì stemperato e sì digiuno di buona logica, ch' egli non ti mette nell' anima un sol pensiero, nè ti desta nel cuore un sol moto di passione, e rende scipito e increscevole un argomento allettativo e movente quanto altro mai. Per buona ventura il secolo non ci dà più di cotali discettazioni, le quali, chi ben guarda, furono sempre disputate fallacemente, in quanto che gli apologisti dell' una o dell' altra porzione dell' uman genere, tracambiando e misconoscendo l' indole e il naturale di entrambe, cercavan

nell' una il proprio dell' altra, e trionfavanò del non trovarlo. Oramai hanno riconosciuto i filosofi nella donna e nell' uomo due creature intelligenti, formate a piacersi scambievolmente, ma l' una dall' altra diverse, e tali che si amano e si cercano appunto per la lor differenza. Però, secondo il comune andar delle cose, l' uomo è forte coraggioso fiero ed ardito, la donna debole timida compassionevole e riguardosa; l' uno si piace della guerra e del maneggio de' pubblici affari, l' altra d' uno starsi casalingo e dato al governo della famiglia; ama la vita dell' uno la chiarezza la luce la gloria, e più egli è nominato e conosciuto più ne cresce l' onore, ma non è così della donna la qual vive all' ombra qual mammoletta, che per troppo sole si discolora, e dopo aver ottenuta per se medesima la lode quietissima del pudore e della virtù, aspetta dal padre dal fratello e più dallo sposo la sonora lode del nome e della celebrità.

Nè descrivendo io quest' ordinario corso della natura, intender voglio che a voi si disdica

mai sempre il salir in fama con proprio volo, di che mi farebbero contraria fede parecchi fatti che a noi conservano le storie, spécialmente italiane, e dove altro mancasse, i chiari nomi che adornano questo picciol volume. E aperto io credo a' due sessi il campo vastissimo dell'ingegno e della ragione, comunque sotto varie e differenti condizioni; chè l'uno più propriamente si diletta delle profonde e faticose investigazioni del vero, l'altro delle opere in cui abbondano gli affetti del cuore ed i fiori della immaginativa. In somma tutto ci mostra che il Fattor d'ogni cosa, nel dare a ciascun sesso le qualità che se gli convengono, ha voluto render l'uno necessario all'altro, l'uno migliore a cagion dell'altro, e l'un per l'altro felice; sì che lo scopo ch'Ei si prefisse non può dirsi un solo in ciascuno, ma bene un solo nella riunione di entrambi. Tali sono le leggi eterne della nostra essenza, e noi le vediamo imperar soprattutto dovunque si allarga e prospera la civiltà, la quale è senza fallo la propria natura di questa specie maravigliosa di cui siam nati.

Quindi dovunque gli uomini sono più felici e più dignitosi, più felice ancora e più bella si è la ventura delle loro compagne; e quindi dalla varia misura della civiltà deriva ancora l' ineguaglianza che regnar noi vediamo nelle sorti delle donne di Europa.

Or cessando dall' aggirarmi pe' generali, e volgendo gli sguardi all' Italia mia, io veggo in voi Donne crescere ed avanzare i pregi del vostro sesso, ma non crescer del pari la felicità; poichè voi siete a un di presso in questo lato di mondo ciò che natura volle che voi foste per tutto, ma noi uomini, più dalla fortuna balestrati che dal talento, che buono e generoso ci dà il nostro cielo, gettiamo neghittosa la vita nelle femminezze e nell' ozio, quasi paghi ed addormentati alla sola lode che in noi discende dagli avi nostri, e dalle splendide carte d' una storia passata. E di vero, mentre una schiera quasi infinita di ornate e virtuose donzelle vien fuori dalle private famiglie e dalle nobili scuole mantenute in varie città, con tanto lustro e decoro, dai loro moderatori, povera d' animo e di sapere

lor sorge incontro la rinnovata generazione degli uomini, sì che il maggior numero de' nostri giovani stracciano i libri all' uscir dai licei, e non vedendo più alcun legame tra' precetti imparati e la regola della vita, o la danno a traverso ne' trasordini d' ogni modo, e questi, bontà del Cielo, son pochi, o si consacrano all' inerzia ed all' indolenza strascinando nel fango la toga virile, e cercando e, quel ch' è peggio, ottenendo lode dalla loro pochezza e dalla loro oscurità.

Di questa fonte rampolla il dolore che voi provate troppo sovente al vedervi prive del forte e risoluto compagno che a voi promette vanamente natura, ed il dolore che fiede e conturba pochi spiriti veramente benevoli della patria, contemplativi, e inaccessi alla turba che li circonda. Dolor salutifero e santo, il qual non vuolsi scemare con artificiose lusinghe, ma stimolare ed accrescere, mostrando a voi stesse ed a noi come a fronte di coloro che in questa spensierata Italia fan getto del fugace e prezioso dono del tempo, vivendosi scioperati accidiosi e ciò che più gra-

va non consapevoli del loro stato, risplendono sotto altri cieli non uno ma mille esempi di persone la cui vita sembra insufficiente del tutto a' tanti ufici diversi di cui ella è piena. Ivi tu vedi l'uomo medesimo, venuto in fama o per prodezza mostrata nell' armi o per valore adoperato ne' civili maneggi, reggere la famiglia e provvedere all'accurata educazione de' suoi figliuoli; esercitare le cariche ond' è rivestito; non mancare ai lavori delle accademie; alimentar lo spirito colla lettura; comporre opere di gran mole ed avidamente cercate in ogni banda d' Europa; accrescere ed abbellire il suo censo; adempiere le parti dell'amicizia ed i santi doveri della carità, e godere in tanta faccenda i dolci ozii della villa, le ridenti conversazioni della città, e le pure dolcezze della vita domestica. Un grande onore lo cinge da presso, e molto eco se ne spande nelle regioni lontane; una lunga e decorosa clientela si accoglie nelle sue sale; i suoi passi son fermi e sicuri, serena è la fronte, impavido il ciglio, e venerando l'aspetto. Beati i figliuoli di un simil padre! Beata cento

volte la donna che assunse il suo nome! O donne Italiane, quando vi darà mai la sorte di tai mariti?

Ben io ravviso che tanti beni son dono di un nume che da lunghi secoli più non sorride all'Italia; pur noi potremmo e dovremmo scemare almeno la nostra vergogna colle innocenti e laudevoli armi della virtù, della pazienza e della fatica, cessando di riporre come siam usi le oziose speranze ne' giuochi e nelle vicende della cieca fortuna, affezionandoci a questa bella e nobile terra che ci è comune, senza ritrarre dalle sue miserie un odio ingiusto ed ingeneroso, ed amandola, quale ce la danno le sorti, priva dell'elmo della lorica e dell'asta, che la rendevano un giorno temuta fra tutte le genti, ma pur capace di cogliere ancora le palme d'una virtù non contristata da stragi e ravine, e meglio adatta all'indole de' tempi nostri. E per giungere a questo scopo ei si richiede grandemente l'opera vostra, le quali tanta influenza spargeste mai sempre ne' costumi e nelle leggi delle nazioni; ed or soprattutto che un calor nuovo e vivi-

fico va serpeggiando per le membra presso che irrigidite d' Italia, voi ben potete compire la santa e non contesa riforma delle famiglie. E quando io dissi compire, ben volli accennare che l' opera si è incominciata: di fatti non v' ha occhio indagatore che non discerna nelle città nostre migliorato il costume, nè onesto e discreto animo che non si rallegri allo spettacolo de' matronali e decorosi portamenti delle presenti spose italiane, le quali dal frequente folleggiar delle antiche si son dilungate di tanto, che fallaci e bugiarde oggimai tornano il più delle accuse che molti scrittori forestieri ci avventano, non istudiando il paese, ma copiando le scritture anch' elle soverchie de' lor precessori. Or dal bene vi sarà facile il farvi strada al migliore, perocchè qual ostacolo non sormonta la perseveranza donnesca, qui specialmente dove tanto abbonda l' ingegno, e dove la natura ridente, e l'antichissima gentilezza della terra vi rendon facili e piane le idee del bello e del retto! Scolpitevi bene addentro nel cuore l' importanza del vostro uficio: egli è una

magistratura augusta e benefica , una guisa di sacerdozio rispettabile e sacro, essendo nelle vostre mani affidato l' impero dell' onestà e della domestica pace, ed a voi si aspettando il disserrare a' fanciulli le vie primiere della virtù ; quelle vie dalle quali è quasi impossibile ritrarsi adulto. Insegnate per tempo a vostri figliuoli che gli uomini tutti del mondo sono nati a formare una sola famiglia , la qual tutti confonde e accomúna i benefizii della civiltà. Mostrate loro che è sorta sopra la terra una potestà novella , riverita e pregiata più delle altre , perchè non rapisce , ma ottiene spontaneo il plauso de' buoni ; amata da' piccioli per ingenuità, ed onorata da' grandi almen per pudore ; parlo della potestà dell'ingegno e della virtù. Soggiungete che da lei più che da ogni altra derivano onori e piaceri, e che se la veggon talora fruttificar malamente , faccian pur cuore, e non inducano gli animi allo sconforto ; chè mille volte più bella è la condizione del valor disprezzato che quella del vizio che maggioreggia. Persuadete a' fanciulli che l' uomo è fatto per

esser forte e dignitoso, e che debbe però detestare tutto ciò che sente di codardo e di vile. Sappiano essi dalla vostra bocca, e per l'esempio delle virtù che, a dispetto de' fati e dell' obblio che le offende, tennero in ogni tempo salda radice fralle rovine e le ceneri di questa bella regione, che la vita è un bene fin ch' ella è onorata, che le avversità immeritate o fortuite, ove sien sostenute con animo eguale e costante, l' annobiliscono, e che meglio val perderla incontaminata che serbarla corrotta. Laonde si vuole più che altrove in Italia temperar gli spiriti a robustezza, perchè appunto dell' opposto difetto abbonda il paese, e la virtù non ha vita se non ha forza. Ancor vi ricordi che gli animi vigorosi piaccionsi di abitare corpi gagliardi; quindi una educazione fisica meglio ordinata ci dia finalmente una generazione di uomini poderosi ed arditi; che non paventin gl' influssi della nebbia e del vento; che sappiano andar sicuri al chiaro ed al buio, senza prendere i sassi per ladri ed i tronchi per assassini; che non mostrino la lor valentìa nel

procedere irti di peli e furibondi per le piazze e pe' trivii; che non ripongano lo studio e il valore nel sedurre i cuori delle donne e delle fanciulle; ma che sian bravi al maneggio d'un focoso cavallo; pronti a schizzar nel mare o ne' fiumi per campare i giorni di un naufrago, robusti camminatori, coraggiosi viandanti, sciolti ed agili armeggiatori, e destri negli esercizii del ginnasio e della palestra. Così voglion essere gli uomini degni di questo nome; così l'energia della mente e della persona si accresceranno l'una per l'altra; e così apprenderà l'Italia una volta la santa e difficil arte del viver nobile in picciolo stato. Inoltre, compagne della virilità esser debbono la fatica e l'industria, perenni fonti degli agi della franchezza e della civiltà; talchè si conviene convincere di buon ora i fanciulli che presto svanisce il tempo del viversi scioperati ed a cura de' proprii parenti, che il minor carico che un uomo possa portare egli è quello di reggere e governare se stesso, che il primo vantaggio che hanno a fruttare le scienze e la filosofia si è questo; e che non credano mai dimorar vero senno

in coloro che, non uscendo mai di bambino, si morrebbono per digiuno dove altri non imbandisse loro la mensa, e laceri e sozzi ne andrebbero e trasandati ove altri non vegliasse al culto della loro persona.

A voi non si addice ordinare tutti gli studii de' vostri figliuoli; ad ogni modo voi farete una grande ed utilissima pruova innamorandoli sin dal principio della inchiesta del vero, allontanando da' loro ingegnetti gli errori ed i pregiudicii, non abusando e falsando il loro discorso con parole ed astrattezze maggiori della loro capacità, e stillando loro nella mente e nel cuore idee chiare e sensi virtuosi.

Ma fine e principio di ogni buona educazione esser debbe la Religione, non quale la intendono i superstiziosi e gl' ipocriti, ma quale l'insegnò Cristo, e quale la serba la Cattolica Chiesa: intesa al benessere temporale e spirituale de'cristiani; compagna e fecondatrice della lor civiltà; severa sì e punitrice, ma indulgente ancora, pietosa e caritativa; e tale in somma da sostenerci contro le in-

sidie del mondo, da purificare le nostre azioni, indirizzandole alla gloria del Santo de' Santi, da consolarci nelle sventure, e da proporci come fine e riposo del nostro terreno ed affannato viaggio la cara speranza di una vita eterna e felice.

Vi rimembri finalmente di quale importanza si sia l' affezionare la vostra prole alle nostre città, ed il renderla istrutta e capace de' doveri che compier si debbono verso i rettori di esse. Studii ciascuno le leggi del suo paese, e le rispetti e obbedisca; ed invece di parlar delle cose pubbliche con improntitudine, impari a giudicarne con discernimento ed a ragionarne con animo pacato ed inteso al bene. Un uomo industre fattivo e onorato troverà sempre modo da procacciarsi se non le ricchezze almen gli agi senza de' quali non può mai darsi nobiltà di vita; talchè egli sarà uso a non considerare gli ufici come sorgenti di lucro, e senza nè chiederli nè fuggirli saprà esercitarli con animo giusto ed intero, e vivrà sempre apparecchiato a spogliarsene ove soffocar dovesse per un solo momento

la voce della coscienza, e stimerà sempre suo primo debito verso il signore la verità.

O Donne Italiane, se tali cresceranno i vostri figliuoli, quali io li vo descrivendo su queste carte, e quali per le ombre dell' avvenire li raffiguro, un'epoca nuova e felice sorgerà per questa terra, così ricca di gloria di sapere e d'ingegno. E ad uomini cosiffatti voi saprete apparecchiar certamente sì degne spose, che più desiderate e più liete ne tornin le nozze. Pur troppo molti animi fieri e crucciosi abborriscono a' nostri giorni dalle dolcezze della compagnia coniugale, e riguardano siccome un male il tor' donna e il venir in famiglia, e ciò non per mala inclinazione o per guasta e traviata natura, ma perchè il viver civile è stato a memoria nostra tante volte pien di perigli, e tante volte tornò maladetta alle madri l'ora desiderata della loro fecondità, e tante altre la discordia e la corruzione invaser le soglie consacrate al pudore e alla pace, che naturale è il sospetto che li trattiene lontani da un vincolo il quale coll' estendere il novero de' nostri cari ed inte-

ressati allargar potrebbe ancora il campo delle nostre amarezze e delle nostre sollecitudini. Or voi rattemprate colle arti vostre potenti la non ingiusta salvatichezza di quest' ingegni, e fate loro sperare giorni più riposati e sicuri. Il tempo è divenuto quasi un fiume fecondatore che lento ma pertinace va spargendo le sue onde benefiche sull' orbe intero; e forse il santissimo asilo della vita privata non sarà mai più violato ed offeso da piè notturno e sacrilego che lo spavento vi rechi o la seduzione. Giovi quindi sommettere agli occhi de' nostri giovani il caro spettacolo d'una famiglia virtuosa e bene ordinata. Il marito scelse la moglie perchè l' ebbe cara, e la sua tenerezza non fu mai scompagnata da quel virile contegno e da quella lealtà inviolata che rende sì bello il commercio degli uomini gentili e ben nati; la donzella gli corrispose, perchè ad onor le tornava l'esserne amata, e perchè se da una banda il cuore gliel comandava, non gliel vietava dall' altra la sempre benefica e venerata autorità de' parenti. Però da così lieti principii lietissime si derivarono

le conseguenze, onde tu vedi sorgere dal buon ceppo rigogliosi virgulti; vedi regnar la concordia fra quelle mura, e insieme ad essa la virtù co' piaceri, l' abbondanza coll' economia, la sincerità colla prudenza, e colla fiducia l'amore. Ed io parlo di quell' amore che nacque dalla dilicata consonanza di onesti sentimenti, che crebbe non disdetto dalla ragione, e che, preso il cuore, persuase la mente, e le comunicò il suo calore, ma senza condurla al delirio e al furore di quelle scapestrate passioni che descritte si leggono ne' romanzi, e che tanti figli sospinsero a vedovar crudelmente delle aspettate consolazioni, gli stanchi giorni de' lor genitori. O giovanetti, o fanciulle che volgerete uno sguardo alle parole non lusinghiere ch' io vo parlando alle madri vostre, sappiate che l'occhio sempre vigile de' genitori è per voi sulla terra il più fedele ministro della Providenza Divina; sappiate che se bello è godere il frutto d' un amor profondo ed ardente, sublime trionfo è il saperlo soggettare e stringere in ceppi. E se un amore incatenato e non vinto sparge talor di amarezza i più ver-

di giorni del vivere umano, giovi ricordar di continuo a voi stessi che noi siamo enti di poca potenza e sottoposti alle leggi della dolorosa necessità, e che non v' ha gioia che non volge in dolore quand' ella è acquistata coll' opera della ingratitudine. Almeno in tal modo quel pungente rammarico sarà cambiato in un interno senso di temperata mestizia, che non si oppone ad un vivere riposato e tranquillo, comunque fatto dalla sventura schivo e solingo. Ma poche anime la Dio mercede son suscettive di affetti così vivi e tenaci, e solo volli toccarne un tratto a significare che la riverenza dovuta agli autori de' nostri giorni non va mai conculcata, e che ogni male hanno a soffrire i figliuoli anzi che prevaricarla ed offenderla.

Or se una guerra sì aspra e' si vuol muovere alcuna volta a passioni che nacquero lecite e spesso virtuose, che dirò io di quelle altre che ogni legge riprova e che non posson sussistere un solo istante senza contaminare il prezioso tesoro dell' onestà? O Gentili Italiane, prendete voi tutte un orrore profondo

per questi funesti traviamenti del cuore, i quali falsano la stessa istituzione delle famiglie, rendono le sventurate che si abbandonano ad essi indegne di goderne i vantaggi, diffondono loro all'intorno un'aria di corruzione chè affligge ed allontana i buoni, e che incuora ed alletta i viziosi, spengono nel loro petto la soave face della modestia, e coi rimorsi e gli affanni avvelenano la lor vita. No non è vero che l'amore è prepotente e imperioso, ma tale lo rende solo la viltà nostra: simile agli altri dominatori, egli non può divenir tiranno se non quando si abbatte ad animi schiavi; ed un cuore educato alla scuola del buon costume non ha esca cui possa apprendersi una fiamma impudica, non ha corde che tremino al tocco d'un adultero sentimento.

E voi siete più che altre nel grado di ascendere a quest' altezza di virtù e di concetti, però che buono e sincero serbate il cuore, ingenue sono le vostre maniere e spoglie al tutto di affettazione, e viva in voi s'agita la fantasia, ma per lo più dominata dalla

ragione. Certo, a metter da banda poche eccezioni, le donne italiane non fanno argomento all' amore i balocchi di corte ed i favori della fortuna, ed a lor sono ignote le arti che pascon l'orgoglio donnesco di miserie di sospiri e di pianto, e non si studiano esse di piacere a cui loro non piace, e le non mancan di fede al marito che le ami e lor sia fedele.

Quindi, ora che a tanti pregi del cuore e dell'animo aggiunte si sono le cure di più diligente educazione, non sia persona che mi accagioni di pretender troppo da voi. Nè giovi poco a rincalzare le mie speranze l'esempio di queste valorose poetesse i cui versi qui raccolti vi offro; i quali mostransi tutti ripieni di alteri nobili e virili sensi, e son tutti dettati in quella leggiadra efficace ed armoniosa favella che risorge oramai vendicata dalle brutture straniere, primo pegno all' Italia di pensieri più nobili e generosi; e primo albore d'un secolo più felice. —

L'Origine della Rosa

CANTI DUE

DI

Costanza Monti Perticari.

L' ORIGINE DELLA ROSA

Canto Primo.

Ben fur ciechi del lume de la mente
Quanti preser col cielo empia contesa,
Nè sepper come certo, alto, possente
Di lassuso è il giudicio, e come pesa;
Ond'ei fra il pianto de la morta gente
Bestemmian or la disperata impresa,
O fàn qui degli Dei fede a la forza
Mutati in belve, od in arborea scorza.

Nè sole il dicon de' Titàni l'ossa
Onde pasce Etna, ed Ischia i lunghi ardori;
Ma il dice Mirra di sue forme scossa,
Che i suoi piange dal tronco incesti amori;
E Aracne, che del lino u' fue percossa
Ancor si lagna de' mal cerchi onori;
E Niobe tratta al doloroso passo
Che i morti figli ancor guarda dal sasso.

Tu pur Rodia gentile a tristo fato
Tratta un dì fosti dal superno sdegno;
Nè ti valse il bel volto, onesto, e grato
Che d'ogni riverenza era sì degno;
Non l'aver di virtute il petto armato,
E il por sol ne le cacce il casto ingegno;
Chè provasti del ciel quanto è il rigore
Miseramente trasmutata in fiore.

Era costei tra le fanciulle elette
La meglio cara a la Triforme Diva,
O armata di grand'arco, e di saette
S'affaticasse de l' Eurota in riva;
Ovver di Cinto a le petrose vette
Gisse i cervi cacciando a l'aura estiva,
Le selve, ognor, fra cento Oreadi e cento,
Tutte empiendo di sangue, e di spavento.

Si ad Amor aspra, e sempre faretrata
Mena i suoi dì l'ancella di Diana.
L'andar pe' boschi a nudo piè le aggrata
In breve gonna a la foggia silvana;
E a chioma sciolta d'ogni fior privata
Tornare in sul mattin da la fontana;
Nè dal suo core alcun affetto impetra
Cosa, che non sia d'arco o di faretra.

Ma quantunque ad Amor fusse rubella,
Ogni anima gentil per lei peria;
E qual pe' rai de l' una e l'altra stella,
Qual de le chiome pel fulgor languia,
Qual per l' onesta angelica favella
Che di nova dolcezza i petti empia,
Qual pe' gigli del volto, e per lo schietto
Tepido avorio del segreto petto.

Ardon così per la fanciulla altera
E mille e mille innamorati cori.
Alla reina de la terza sfera
Mirto votivo ognun sospende e fiori:
Fuman l' Are di Cipro e di Citera
Di svenate colombe e pingui odori;
Ma superba ella ognor quanto più vaga
Sol di se stessa se medesma appaga.

Ove s' apria una grotta a piè d' un monte
E più il raggio del sole era negato,
Venne ella un giorno a l' orlo d' una fonte
Per riposare il fianco affaticato:
Sciolte da l' omer le saette conte,
E 'l bel corpo a le chiare acque fidato,
Così dal mezzo de le vitree linfe
A parlar prese a le ascoltanti Ninfe.

Bello è le fere per lo bosco sperse
Starsi aspettando in sul meriggio al varco,
E bello de le prede aspre e diverse
Su la sera depor lo dolce incarco;
Bello le membra di sudore asperse
Bagnar ne' freschi fonti, e sciogliere l' arco;
E i femminei d' Amor falsi piaceri
Mutar con questi più gagliardi, e veri.

Che se pur v'ha in Amore alcun diletto
Altri lo segua: me tal vita giova:
Ciglia non cangio mai, non muto aspetto
Per quel foco che a l' altre in sen si cova:
Vibri il cieco fanciullo entro il mio petto
Quante armi ei sa, ch' io vincerò la prova;
Lei vincerò, che ai cor dà guerra e pena,
Alta Diva non già, ma putta oscena.

Così la Ninfa; ed il suo casto viso
In questo lampeggiò tanto sereno,
Che ben parve s' aprisse il paradiso
Per l' aer d' intorno di dolcezza pieno;
Venere udilla, e pel dolor diviso
Sentì a la punta di que' scherni il seno,
Talchè vendetta nel pensier volgendo,
Incominciò, crudelmente ridendo.

Dunque non sono io Dea? dunque costei,
Questa vil cacciatrice andrà impunita?
Sosterrò l'arrogante, io fra gli Dei
La più soave ognor la più gradita?
Io la figlia del Cielo? io che già fei
Sin Giove lacrimar di tal ferita,
Che obliando le stelle or piovve in auro,
Or pel Cretico mar mugghiò nel Tauro?

Ed or sarò d' una fanciulla invano
Detta nemica? Io sì di possa priva,
Ch' ella abbia vanto di suo dir profano?
Ch'io venga in rischio di non esser Diva?
Fatta sì imbelle or dunque è questa mano
Ch' una superba mi schernisca, e viva?
E qual fia de' mortai che più m' onori?
Qual mai che mi sacrifichi, e m'adori?

Disse; e come la sprona il suo furore
Appresta il carro onde a la terra vole:
Se ne sgomenta, e le vien contro Amore,
E prega con dolcissime parole:
Ma non sente pietate il divin core,
Ed ogni suo pensier spenta la vuole;
Chè non pur dolce a l' uomo è la vendetta,
Ma nel sen de gli eterni anco s' alletta.

Scende fra nembi il carro, e sì veloce,
Che folgor par quando lo ciel traversa;
E ad Arcadia si gira, ove una foce
È in aspra valle ad ogni luce avversa,
Ove il giorno, e la notte urla feroce-
Mente ogni fera più cruda e diversa:
Cui fan ghirlanda antiqui faggi e cerri
In che mai non sonò colpo di ferri.

Qui atterrito il villan non miete o ronca,
Nè vi guida mai greggia il pio pastore;
Qui nel profondo, ove a mirar più tronca
È la veduta, e cresce ombra maggiore,
S'apre di negri marmi una spelonca
Che ne l'anima gitta un sacro orrore,
E qui il gran Fauno Dio ha impero, e legge,
E ogni belva più strana affrena e regge.

D'acuto pino l'uno e l'altro corno
E la rigida fronte egli ha ricinta;
E il petto, e il tergo realmente adorno
Gli fa di Tigre una pelle dipinta.
Sotto sua ferrea verga ai sassi intorno
Sta l'aspra torma di gran ferri avvinta,
Ond' ivi, più che altrove, al suo ruggito
Urla il concavo monte, e trema il lito.

Fe' qui raccorre ai sacri augei le piume
Venere, alquanto pria che il dì s'aprisse:
E in bello atto gentile innanzi al Nume
Supplichevol si stette e così disse:
Fauno (poichè d'ogni superno lume
L'alto motor, l'alt'opra a te prescrisse
Di raffrenar per queste brune selve
Quant'è furor ne le più crude belve)

Fauno, di Trivia una crudele ancella
Me spregiar osa, e mio divino culto,
E sì m'è avversa agli atti e a la favella
Che m'è forza punir lo acerbo insulto.
Fra queste fere, prego, la più fella
Sciogli dunque, e la spingi ne l'occulto
Del vicin colle ove l'altera suole
Cacciar pe' boschi a l'apparir del Sole.

Ivi giaccia insepolta: ivi le nude
Ossa dà in pasto a l'affamate cagne:
Ivi ombra orrenda, di voci aspre e crude
Empia la notte le buie campagne,
Fauno soccorri me di tua virtute,
La miglior tu n'avrai di mie compagne,
La più soave, e più gentil di quelle
Che sono ninfe in terra, in cielo stelle.

A Te imperare, a me ubbidir si addice,
Fauno rispose, o santa Dea d' Amore:
O prima, o sola d'ogni ben radice,
Quello, che tu non miri è senza onore.
Tu questa valle ridente, e felice
Fai, tu la spogli del nativo orrore:
E chi del lume tuo non si conforta
S' aggiunga al regno de la gente morta.

Così dicendo il ferreo laccio spezza
Ad un fiero Cinghial ch' ogni altro avanza.
Vincon tempre d'acciaio in lor durezza
Le acute sanne, e d' arme ogni possanza:
E dà per gli occhi al cor tanta gravezza,
Che spegne di salute ogni speranza.
Nè quel di Calidonia crudo tanto,
Nè si terribil fu quel d'Erimanto.

Fugge, e prende la via pe' vicin campi
E Cerer, Bacco, e Palla abbatte: e l'ira
N' è paventosa sì, che mali scampi
Trova il pastor che da la lunge il mira.
Come talor dal ciel fra tuoni, e lampi
La folgor scende, quando il turbo spira,
Sì la belva fatal mena a fracasso
Arbori e macchie, e ciò che vieta il passo.

Sorge l' Aurora fuor de l' uso mesta,
Quasi presaga del futuro pianto;
Nè di splendidi fior pinge la testa,
Nè de l' usato lume orna il bel manto.
Tutta muta di sotto è la foresta,
Se non che Progne col pietoso canto
Disacerba l' antico suo tormento
Cui risponde de l' aura il gemer lento.

Pronta ogni Oreade move in folta schiera
Al primo lume de l' incerto giorno:
E innanzi a tutti de' suoi dardi altera
Apre Rodia la via con atto adorno:
Qual pel Dittinio giogo la severa
Delia si mostra, e sparge ai boschi intorno
Alto splendore, onde a Latona il petto
S' intenerisce pel materno affetto.

Già il bosco si circonda ad ogni varco,
Già ognuna e rete appronta e acuto strale:
Chi la saetta incocca, e tende l' arco,
Chi discorre lo pian, chi l' erta sale:
Suona de le faretre il grave incarco,
E per tutto un fragor s' alza, che tale
Forse non è quel, che dapprima appare
Quando si leva la tempesta in mare.

Stordita à quel rimbombo di sua tana
Esce ogni belva, e lascia il covil cupo;
Mentre ardita la schiera di Diana
Ratta discende per l'alto dirupo.
Il cervo più ne trema e si lontana,
E nel burron s'asconde, ed urla il lupo;
E via la damma, e via la capriola
Salta per macchie e per fossati, e vola.

Solo il Cinghial non pave: e torbo appare
Ad empier d'alta strage la foresta:
Par vorago la bocca, il guardo pare
Foco gittar da la pupilla infesta.
Timore agghiaccia, e fa ognuna tremare,
Sì che al leggero piè le penne appresta;
Sola Rodia non torce i franchi passi;
Già il Verro ha giunto; già l'affronta, e stassi.

Stassi immota la forte, che desira
La difficil vittoria; il dardo incocca:
Curva il grave e lento arco: il nerbo tira:
Lo stral ferrato libera la cocca,
E infallibile fere ov'ella mira,
Che man sacra a Diana invan non scocca,
Fuggia sì certo quello stral superbo
Che chi 'l vide gridò: spento è l'acerbo.

Ma invano: chè nel volo al dardo tolse
Venere il ferro onde piagando passa:
E al Cinghial giunse ne la fronte, e il colse
La freccia de l'acuta punta cassa.
L'ira si accrebbe al fero, e il corso sciolse
Come veltro, che uscisse allor di lassa,
E arrivò Lei, che col braccio gagliardo
Fea grave il nerbo d'un secondo dardo.

Ahi! come il crudo Verro in Lei ruina,
E addenta e squarcia il caro corpo esangue!
Come i biondi capelli, e la divina
Fronte si sparge di tiepido sangue!
Come sul verde prato la supina
Fanciulla cade, e in che bell' atto langue!
Pari a giglio succiso dal bifolco
Che piega il capo, e muore in mezzo il solco.

Fuggïano intanto per l'alpestre calle
Le cacciatrici sbigottite, e smorte,
Nè veggendo venir Rodia a le spalle
Si furo un tratto del lor danno accorte;
Onde pur tutte per la muta valle
Rodia, s'udiano, Rodia, gridar forte,
E Rodia, Rodia dal lontano speco
Pietosamente ridicea sol l'Eco.

st. 32.

Non risponde la Ninfa ai colli intorno,
E in maggior pieta ognuna il viso pinge:
E perchè omai dechina e muore il giorno
Più presta, e ansante a ricercar si accinge
S'orma pur vegga del bel piede adorno,
Siccome tema, e amor la sforza e spinge;
Finchè vider tra i fiori, e fra la tinta
Erba di sangue, la fanciulla estinta.

Il velo che già cinse il forte fianco
Co' dardi ivi giacea di sangue intriso.
Ivi posar pareva il corpo stanco
Dal pellegrino spirito diviso:
Pallido no, ma più che neve bianco
Senza l'usata luce era il bel viso,
E l'atto de le labbra tristo e pio
Parea dicesse a le compagne: a Dio.

Stetter le Donne, e percotendo il petto
Con voce rotta d'angoscia e di pianto,
Su la spiaggia atterrate, il tristo affetto
Incominciaro a disfogar col canto.
N'addoppiava la doglia il zeffiretto
Che tra i pallidi fior facea compianto,
E'l dì che se n'andava, e l'aria bruna
Non lieta ancor del raggio de la Luna.

Dov'ito se', diceano, o peregrino
Spirto, e lasciate n'hai disfatte, e sole?
Quanto ha il suol di soave, e di divino
Tutto al gir di costei par che s'invole!
Ahi dispietata belva! Ahi rio destino!
Come in un punto s'è oscurato il Sole!
Ah piangi, ah piangi trista selva omai!
Caduta è la tua gloria e tu nol sai!

Fonti piangete, e suoni di lamenti
La valle e il monte, or ch'ogni ben n'è tolto.
Tu morte acerba i più begli occhi hai spenti,
Hai scolorato il più leggiadro volto:
Posto hai silenzio a quei soavi accenti
Che avrieno i fiumi dal lor corso volto.
Chi non piagne per lei, cui non si spetra
Per doglia il core, ha ben il cor di pietra.

Delle Vergini o Tu madre e Reina,
Vedi lo strazio de la tua diletta.
Nostra doglia soccorri: al suol t'inchina,
E fa di noi, anzi di Te vendetta.
Stringi la tua faretra: e la divina
Mano che nunque invan vibra saetta
La belva ancida dispietata e fella
Che scempio fe' de la tua forte ancella.

Lei non rammenti, o pia Partenia Diva
Che tante volte ti recò il grand' arco?
Lei che sovente ai noti fiumi in riva
Ti togliea da le spalle il grave incarco?
Poi teco si bagnava a l' acqua viva?
Teco rideva de le belve al varco;
Sciogliea per te di tua quadriga il freno,
Quando scendevi a noi dal ciel sereno?

O sia che Giove in ciel ti faccia invito,
E tu t' assida a la gran mensa d' oro,
O sia che in Delo a l' onorato lito
Ti posi a l'ombra del fraterno alloro,
O sia Tu scesa al livido Cocito
Ad allenar l' eterno aspro martoro,
Volgi, o Triforme Dea, lo sguardo santo
A noi meschine, e tergi il nostro pianto.

Movi propizia, e a quello spirto degno
Chinati, come amor ti riconsiglia:
Teco l'adduci al tuo celeste regno,
E l' aggiungi de' Numi a la famiglia;
Nè sarà forse a ministrare indegno
U' fu repulsa di Giunon la figlia.
Lume del Ciel, nostra possanza, ed arme,
Salve Diana, e intendi al nostro carme.

Ma si taccion le donne; il Sol si asconde
Sotto il notturno umido manto ombroso;
E sol si ascolta in fra le nere fronde
Gemer lo gufo in metro ai cor gravoso;
Nè augello alcuno ai lai lunghi risponde,
Ma tutto è queto il bosco e tenebroso,
Se non che veggio alquanto di sua fronte
Metter la Luna a la cima del monte.

Io ti saluto, o figlia di Latona,
O dolcissima Luce di Diana;
Cara la mortal prece al cor ti suona,
Nè di chi t'ama la speranza è vana.
Già movi amica, come amor ti sprona
I danni ad emendar de la villana
Morte, e n'allegri di quel tuo splendore
Che dona pace, e intenerisce il core.

Una tenera nube ecco dal cielo
Si parte e vien quasi per l'aria a nuoto;
E cinge il morto corpo, e gli fa velo
Denso e lucido sì, che a nullo è noto:
Si stan le Ninfe con pietoso gelo
Quete, attendendo che si cómpia il voto,
E ognuna il cor di dolce speme bea
Contemplando il mistero de la Dea.

Ma già la nube squarciasi e lampeggia
Ratto volando a la spera celeste:
Ed è che un grato e lieto fior si veggia
Ove giacean le care membra oneste:
Neve non tocca il suo candor pareggia,
Di smeraldo lo stel tutto si veste:
E da le spine ancor ritrosa e bella
Sembra tacendo dir: fui verginella.

Salve o di Rodia nato, amico fiore:
Cresci omai, e con l' alma tua bellezza
Empi la selva di novello onore,
E vinci ogni altro fior, qual più si apprezza.
Di te le Grazie, di te solo Amore
Tessendo ghirlandette abbian vaghezza:
Di te pastori, e Ninfe innamorate
Amino avere e seni e tempie ornate.

Giorno verrà che piena avrai vendetta
Per quella Diva di che fosti ancella,
Che il core pungerà d' aspra saetta
A colei che nel ciel vanto ha di bella.
Spenta vedrassi altra beltade eletta,
Ed altro sangue verserà la fella
Belva, e la Dea ond' or t' avesti danno
Mercede pagherà di lungo affanno.



st. 47.

L'ORIGINE DELLA ROSA

Canto Secondo.

Diana intanto con la mente incesa
D' ira, di rabbia, ed in turbata fronte,
A far vendetta de la tanta offesa
Cercando iva ogni piaggia ed ogni monte.
Ma perchè Fauno le facea contesa
Del Verro, e s' aggiungean gli scherni a l' onte,
Alfin l' odio suo doppio a far satollo,
Mosse il consiglio a ricercar d' Apollo.

Tigre così che al noto albergo riede
Per la tana deserta urla e s' aggira,
Quando i suoi dolci nati più non vede:
Poi fitta il fianco dallo spron de l'ira
Il cacciator persegue, e sol si crede
A l' amor, e al furor che l' urge e tira:
A lunga via non bada, e non l' arresta
Piena di fiume, o buio di foresta.

Giunse alfin Cintia, ove su prato erboso
Tresca delle Camene il vergin coro.
Ivi al suonar de' fonti in bel riposo
Febo sedea sotto l' amato alloro.
Egli fea chiaro l' aer, e luminoso
Col guardo pur; e risplendea ne l' oro:
Oro la veste ed oro la faretra,
Eran oro i coturni, oro la cetra.

A la dolce sorella il Delio Iddio
Lieto si volge; e con pietoso affetto,
Udita la cagion di quel sì rio
Dolor che grava a lei d' affanno il petto
La riconsola. Il caldo suo desio
Temprar le giura: ed al fatal ricetto
L' adduce: ove usa l' arte sua divina
Sovra il Tripode sacro, e la Cortina.

L' antro ivi s' apre con mirabil vista
Che l' alme inspira a le future cose:
Ivi al bel verde degli allori è mista
La foglia sì di piante altre odorose,
Che il Sol non v' entra, non che minor vista.
Un' armonia gentil fra quelle ombrose
Frasche fan gli augelletti: e lor risponde
L' aura, che lieve scote i rami, e l' onde.

Tondo è l'albergo: e splendon quelle sante
Mura di dolce oriental zaffiro:
Sfavilla su colonne d'adamante
Una cornice di carbonchi in giro:
E diece are ivi son, cui tutte quante
Vulcano oprò con artificio miro;
E ride il pavimento in un tranquillo
Lume di soavissimo berillo.

Sotto grand'archi, d'auro e di rubino,
E cento e cento, con solerte cura
Significate nel topazio fino,
Vedi immagini attorno a l'alte mura,
Che han tanto del celeste e del divino,
Ch'ivi par vinta a un tempo arte e natura:
E sì le dici, se agli occhi pur credi,
Vive e spiranti che di più non chiedi.

Vedi colei che trasmutò persona
Su la paterna Tessalica riva,
Quando fuggia dal figlio di Latona
Che d'amor caldo l'orme sue seguiva.
Vedi il folle che già sperò corona
Dall'empia gara onde cotanto ardiva,
Qui al tronco avvinto, che di sangue sembra
Un rio versar da le squoiate membra.

Vedi in Anfrisio a l'ombra più conserta
Seder, fatto pastore, il biondo Iddio:
E la Cetra destar con mano esperta
Onde abbian lungo le sue pene oblio.
Poi del Parnaso il vedi giù per l'erta
Spender sue frecce sopra il draco rio,
Che benchè morto gitta da le cento
Sue teste, ancor ne' petti alto spavento.

Qui de' Numi a la mensa il Vate assiso
Canta de' fulminati empi Giganti;
E il concilio del ciel pende sì fiso
Da la sua voce, che ne' lor sembianti
Il vivo spiro di veder t'è avviso,
E ti percote il suon de' dolci canti.
L'ode pur degli augei l'alta Reina,
E sul folgor che dorme il collo inchina.

Ma il chiuso penetral del santo ospizio
Poi d'altre imagi è storiato intorno;
Che del tardo avvenir fan tale indizio,
Che la ragion del fato ivi n'ha scorno.
Il fonte Ipocreneo ha quivi inizio,
Quivi di biondo eletro in vaso adorno
Quete distillan le sacrate e chiare
Acque, dipinte nel color del mare.

Questo è il loco ove tanto il Dio si piace
Quand' ei la porta occidental dischiude:
Quivi si sta quando il suo carro tace,
E i destrier scioglie e in grembo al mar li chiude;
E qui colle sue Nove ei canta, e face
Più chiara al ciel l' occulta sua virtude,
Quando cinto dai voti, e dagli auguri
Apre ai numi medesmi i fati oscuri.

Or quivi giunto, con fraterno zelo
A molcer della Suora il crudo affanno:
E a squarciar del futuro il denso velo,
Le narra come de l' ordito inganno
Per la Diva che pinge il terzo cielo
Ogni trionfo sarà volto in danno:
E sì le mostra agli occhi suoi disposta
Un aspra istoria nel gran muro imposta.

Un giovinetto vedi ivi effigiato
Bello come un bel Dio in sua figura,
Che di grand' arco e di faretra armato
Sembra fuggir per l' alta rissa dura;
E un rio cinghial quasi venirgli a lato
Che mette de la vista la paura:
E ne la fronte del garzon smarrito
Vedi l' affanno, ed il terror scolpito.

st. 14.

Poi vedi Lui già vinto in tanta guerra
Lacero tutto, e di gran sangue asperso,
Che colle membra si piega a la terra,
E sol col volto a la stella converso
In quel bell'atto che pietà disserra
Sembra si lagni di suo fato avverso:
Vedi da lungi la sanguigna belva
Che minacciosa e lenta si rinselva.

E una donzella di aspetto divino,
Atteggiata di grave e rio dolore,
Battersi il petto vedi a lui vicino
Versando amaro duol per gli occhi fuore:
Simile a verde e liscio pioppo inchino
Sul fiume che lo svelse in suo furore
Giace il fanciullo: ed in sì vaga forma
Che non par ch'ei sia morto, ma che dorma.

Or qui il dito drizzando il Vate iddio
La buona confortò suora dolente:
E di Vener le disse, e di quel rio
Foco che tutta l'arde, e de le spente
Luci del caro Adone, e di quel fio
Che Ciprigna si avria per l'aspro dente
Di quella cruda fatal belva stessa
Per cui fu già l'amata Rodia oppressa.

E già per gioia di vendetta il seno
A Diana godea ; e il torvo aspetto
Già ritornava a lampeggiar sereno.
Ciprigna intanto d' amoroso affetto
Punta , discende nel divin terreno ,
Dove Flora leggiadro have ricetto;
Onde Zeffiro inchini al suo desire,
E il faticato Adon voglia seguire.

Chè il dì medesmo l' amator si giva
Per gli gioghi di Cipro a dura caccia ,
Affaticando per la vampa estiva
Un crudo Verro in sua lontana traccia.
Sì la cortese, innamorata Diva
Di lui l'affanno alleviar procaccia ,
Di lui, per che ella posto have in oblio
Il regno de le stelle ed ogni iddio.

Così alle case de l'amica Flora
Move , ed il volo a le Colombe scioglie.
La bella donna che le piagge infiora
Le si fa incontro , e ne' giardin' l'accoglie ,
E grata in cor la fausta Diva onora
Che ognor siede a governo di sue voglie,
E la mente le scalda , e in lungo amore
Infiamma ognor del suo Favonio il core.

Cieco Fanciullo! oh come crudo è il foco
E il laccio che i celesti incende e lega!
Se per te tolta di suo santo loco
A una Diva minor Cipria si piega!
Ahi dura legge! d' onde son tuo gioco
E i mortali, e gli eterni, e niun si slega;
Ma tutti avvinci di catena iniqua
Di cielo in terra, universale, antiqua.

Sì de' giardini a la gentil donzella
Vedi chinarsi in disusata foggia
Colei che fra gli eterni è la più bella;
E venir quivi, ove non d' arco o loggia,
Ma di fronde, e di fior tutto s'abbella;
Ove son colli onde si scende e poggia,
U' non son mura di grand' auro gravi
Ma verd'erbe, fresch' antri, aure soavi.

Lieti boschetti di palme, e d'allori
Circondan tutta quella ripa amena:
Una soavità di mille odori
Sorge dai fior di che la piaggia è piena:
E per un verde solco i freschi umori
Zampillando dal sasso in chiara vena,
Un fonte fan sì nitido e giocondo
Che il lume porta non offeso al fondo.

Di ramo in ramo in fra le belle fronde
Volan scherzando lascivetti augelli;
E a specchio seggon de le liquid' onde,
Cedri odorosi, e folti mirti e belli;
Tutte in giro dipinte ivi le sponde
Ridon de' freschi e lucidi ruscelli:
Nè mai nel chiuso del giardino eterno
Penetra la ghiacciata ira del verno.

Zeffiro vola, e veste la campagna
De' bei color che Primavera avviva.
Narciso del suo mal desio si lagna,
E come suol si mira a l' acqua viva.
Clizia si volge, e pallida accompagna
L' amato raggio, e 'l dolor suo ravviva:
Giacinto ha scritta l' aspra doglia in seno:
Curva è la mammoletta in sul terreno.

V' è la nova degli orti peregrina;
Che già fu Ninfa, ed ora è fatta Rosa:
Al candor la diresti un fior di spina,
Tanto è modesta, e non ancor pomposa:
L' accarezza l' auretta, e le s' inchina
L' acqua, la terra, e l' erba rugiadosa:
E dal beato suo vergineo stelo
Rassembra un fior caduto ora dal Cielo.

Qui vien Ciprigna; e ovunque il guardo mova
Ogni fior s' apre, e le si piega umile:
Baciane ognun le piante, ognun s' innova
Lieto più che non suole ai dì d' Aprile.
Rodia la mira, e per l' antica prova
Arde di sdegno; e offende il piè gentile;
E coll' ardita spina il sacro umore
Tragge, ch' è sangue in Terra, in Ciel icore.

Il vendicato fior già tutto accoglie
E beve il sangue de la sua nemica:
Già di porpora nova orna le foglie,
E giuso pon la pallidezza antica.
Così de l' alba su le chiare foglie
Candida nuvoletta al sole oblica
Prima è di bianco argento, e poscia suole
Tutta d' oro mutarsi a' rai del Sole.

Vide la di sue vene esser vermiglia,
E dal cor l' ira Venere depose:
E volgendole amica alfin le ciglia
Regine d' ogni fior disse le Rose.
Non più di mirto i biondi crini impiglia,
Nè colma il petto d' erbe altre odorose;
Di rose splende de le trecce il freno,
Colmo di rose è il bianco indocil seno.

Le Grazie di quel cespo un fior raccolto
Mosser de l'Alba a le sedi beate;
Ne volava ne l'aria il crin disciolto
E l'auree vesti addietro ventilate:
Per lo novo color rider più molto
A le stelle parea la lor beltate;
E le sante Ore visto il novo stelo
Rupper l'eterno ballo in mezzo il cielo.

E a le Cariti aggiunte iro ne' campi
De l'odorato lucido oriente,
Ove accende l'Aurora i primi lampi
Quando il novello dì reca a la gente.
Quanti sono i colori onde si stampi
Qualunque cosa qui si fa parvente,
Tanti sono colà, dov'è quel duce
Che li versa dal carro de la luce.

E là deposto nel divin terreno
Più bello e vivo il novo fior germoglia;
E mille rose e mille aprono il seno
Fra lo smeraldo de la verde foglia:
Quel s'incappella in giro, e quel vien meno
Tutta rendendo al suol la rossa spoglia,
Qual mostra sol sua cima, e qual nel foco
Arde, e fa pompa del rinchiuso croco.

st. 32.

La sacra Aurora che finor si cinse
De' fior del melograno, e n' empiea il grembo,
Gli aurei capei di fresche rose avvinse
La prima volta, e le versò dal lembo.
Il cacume de' monti allor si pinse
Sotto la pioggia di soave nembo,
S'imporporò la nebbia mattutina
E il largo tremolar de la marina.

De la notte e del dì l' eterne ancelle
Trattando il ciel con pinte ali leggere
In brune e bianche vergate gonnelle
Mossero pronte a le superne spere:
Tenean converso il volto in ver' le stelle
Liete danzando, e de' fior novi altere;
Ch'alto levavan su le chiome d' oro
Chiusi in canestri di divin lavoro.

A l' odor novo, ed al novel colore
Tutta esultò degli Dei la famiglia.
Giove i talami suoi del sacro fiore,
E la gran mensa d' or fece vermiglia.
Ridea Saturno del novello onore
Con fronte crespa, e rilevate ciglia:
E la superba Giuno il suo depose
Cerchio di gemme, e s' adornò di rose.

st. 35.

L'annoda Febo al verde lauro amato
E 'l lungo crin ne pinge, e l' aurea Cetra:
Oblia Bacco il Corimbo, e al suo beato
Capo la rosa più vaghezza impetra.
Amor tutto di rose incoronato
Fiammeggiar ne fe' l' arco, e la faretra:
E 'n mezzo al coro de' celesti assiso
Sciolse la voce, e lampeggiò di un riso.

Salve o Rosa gentil, de l' Universo
Tu letizia e dolcezza ognor sarai;
Sempre vedrassi di te il suol cosperso,
Sul letto degli Dei sempre arderai:
Di qual Donna è più vaga il labro asperso
Del minio tuo divin sempre farai,
E qual più è bella tanto più fia nota
Quant' ornerà del lume tuo la gota.

Così ti guardi da ogni oltraggio il cielo,
Così eterna ti rida primavera;
Nè uccidati giammai notturno gelo,
Nè sol di state da la calda spera.
Io colto un ramo di quest' almo stelo
Pafo ne adornerò, Cipro, e Citera;
E a chi ben ama non sarà mai cosa
Che ben guidi ad Amor, meglio che Rosa.

st. 38.

Voi dunque le cogliete, o Verginelle,
Fin ch' esse ridon sul mattino adorno.
Fugge il tempo d' Amor a par di quelle,
E anch' ei trapassa al trapassar d' un giorno:
Ma quando torna April tornano anch' elle,
Sola la verde età non fa ritorno:
Cogliete dunque, o Giovinette, il fiore;
Il fior leggiadro che simiglia Amore.

st. 40.



CAPITOLI E SONETTI

DI

Teresa Albarelli Pordoni

VERONESE.

AL SIGNOR ABATE

Giuseppe Barbieri.

CAPITOLO I.

Barbieri, vo' sapere in confessione
Qual veramente sia la differenza
Che passa fra l'epistola e il sermone;
Poichè, a farvene intera confidenza,
I' non l'ho mai saputa in vita mia,
Nè mi cale di porvene credenza.
S'altri badasse all' etimologia,
Come a un bisogno sembra naturale,
Direi che fosse entrato per la via.
Il sermone è un sermone di morale;
L'epistola è un' epistola che in versi,
Anzi che in prosa, un tale scrive a un tale.
Fin qui la è cosa facile a vedersi,
Ma su lo stile in cui s'hanno a dettare,
De' critici gli avvisi son diversi.

Io, che il cervel su ciò m'ebbi a stillare,
  Senza che mi venisse aperto il nodo,
  Sicchè mi son voluta sbattezzare,
Del tutto alla fin fine ho fermo il chiodo
  Di uscir di questo pelago alla riva;
  Chè dove ci son uomini c'è modo.
Ma poichè la mia mente non arriva
  A saper di latin più là che tanto,
  Fa mestieri che a voi ne parli o scriva:
Però quel ch'io ne pensi udite intanto,
  Ed a buon agio mi direte poi
  Se il torto o la ragion sia dal mio canto.
Il Venosin, maëstro a tutti noi,
  Col Chiabrera, col Gozzi, e i pochi eletti
  In fra la turba de' seguaci suoi,
Purchè morali fossero i concetti,
  Ne dettarono epistole o sermoni;
  E s'ei vi par, chiedetene al Vannetti.
Sicchè son fuor di loco i paragoni:
  Le pistole ai sermoni son sorelle,
  Per quanto se ne dica o si tenzoni.
Questi diretti ad un divengon quelle,
  Quelle divengon questi per l'oggetto,
  Le dispute sul nome son novelle;

Chè in entrambi troviam lo stil negletto,
In entrambi lo stile più elevato,
A seconda dei casi e del subbietto.
Intendetemi ben, fin qui ho parlato
Di epistole sapienti ed istruttive;
Dell' altre ragionar non ho pensato.
Non di semplici nude narrative,
D' eroiche o d' amorose, chè con esse
Per diverso sentier va chi le scrive;
E forte mi dorrìa se vi paresse
Che lancie con mannaje i' stia mescendo,
Come quei che non san mezze le messe:
D' un sol genere io parlo, e vo dicendo,
Che se da i didascalici dettati
L' alto stil si proscrive, io non la intendo;
Ed anzi come sianvi apostrofati
Uomini d' alto affar, poggiar conviene;
E quei che non lo fan si vanno errati.
Che se errore saria, chi pensi bene,
Con le tinte d' Albano e col pennello
Andar pingendo di fiamminghe scene,
Così fora il narrare di Tigello
Col linguaggio che parli a Mecenate
Un cerpellon troppo maggior di quello.

Or se a noja il mio dir non vi recate,
S' io sono ben di voi, statevi attento;
Io vo' che appien la cosa conosciate.
Un accidente, come ve n' ha cento,
Mille, un milion, da poter farne un monte,
Ad un mio sermoncin prestò argomento.
Mi venne fatto, come dir, bifronte,
Chè in narrar la novella mi abbassai,
Poich' ebbi apostrofato Pindemonte.
Essendo che dall' uso mi scostai,
Se a taluno sembrasse rattoppato,
Vo' mostrar che in arcata i' non tirai.
Esser voglio prosciolta dal peccato
Di aver con nuovo scandaloso innesto
Il sermone all' epistola accoppiato;
Poichè se questo è quella, e quella questo,
Il dir che alla Vordoni io m' accoppiai,
Torna lo stesso, il fatto è manifesto.
E dove a colpa mi segnasser mai
Che in frotta il Pindemonte ed il Canova,
Duo menavampo e un rigattier mandai,
Io vi so dir che non è cosa nuova,
Che per ciò non ho posto il piede in fallo,
E che lo stesso Venosin l' approva.

Por capo d' uom su collo di cavallo,
Unir tigre ad agnel non è concesso;
Anch' io lo so, sì come ogn'altro sallo.
Ma se al mio ghiribizzo fo il processo,
Per entro non vi scerno cotai mali.
Udite: in breve io ve lo spongo adesso.—
« Pindemonte, sei grande per natali,
» Per virtù, per ingegno; il Possagnese
» Più Nume che mortal fu tra' mortali.
» Al mondo chi di voi fia più cortese?
» Perchè da voi non fan color ritratto,
» Che cieca sorte ad innalzar si prese?
» Guari non ha che due ne vidi a un tratto
» Andar per queste vie menando orgoglio,
» Mentr'era una miseria ogni lor fatto;
» Chè, altieri assai più di chi preme un soglio,
» Nel fondaco meschin d' un rigattiere
» Irono a barattare un frusto spoglio.
» A che narri, dirai, cotai chimere?
» Vera è la storia, ed è chiaro lo scopo
» Cui mirare si puote in più maniere;
» Ma se imitar si vuole il padre Esopo,
» Dirò . . . . » e qui segue certa favoletta
Che in quel genere piace, e torna all' uopo.

Ecco tutta quant'è la novelletta;
  Mi dite or voi se mi scostai dal segno,
  Se ho posto il capo sopra la berretta.
Vi parrà forse il fatto poco degno;
  Ma se oprar deve il ben la medicina,
  Così parlar conviensi al loro ingegno;
Chè ognora è vana ogni miglior dottrina,
  Se chi apparar la deve non la intende;
  E meglio è lasciar ir l'acqua alla china.
Chi alle regole sta fugge le mende,
  Senza farsi dagli altri singolare;
  Ma si affatica invan, se a fama intende.

Barbieri, dich'io ben? che ve ne pare?



A SUO COGNATO

Dott. Giovanni Vordoni.



CAPITOLO II.

Gran mercè, ser Apollo, io ti so grado,
Che mi trovo tra mani un argomento
Di quei che se ne colgono di rado.
Quante volte ne cerco, mi tormento,
Mi becco le cervella, mi consumo,
Scrivo, cancello, risolvo, mi pento;
Ma d'averlo imberciato alfin presumo:
E mi suonin pur dietro le tabelle,
Io vo' cantare, e lodar voglio il fumo.
Certo egli è tal, che fra le cose belle,
Per ognun ch'abbia fior di fantasia,
Vorrebbesi lodar fino alle stelle.

E a cui crede ch' io dica una bugia,
Quantunque ei vaglia posso far provare,
Purchè voglia venire a casa mia.
Nè badi punto all' ora del pranzare,
A quella della cena o del dormire,
Chè di giorno e di notte il può trovare.
Nol sa il padron di casa sofferire,
E avvisa cento argomentacci strani,
Con che vorrebbe farnelo partire.
Gran ventura che tutti tornan vani,
E che mastro Felice muratore
La sa pel verso, e vuol tenerci sani.
Oh! dicesi che un giorno ebbe l'umore
Anche Severo, imperator romano,
Di soffocar col fumo un ciurmatore.
Egli era un pazzo, e pazzo il Padovano,
Pazzo Vitruvio, e, con sopportazione,
Pazzo fino al buon uomo del Cardano.
Voleano il gioco delle genti bone,
Con l' Eolipile, con i Ventitutti,
Nomi da spaventare un can barbone.
Ma il nostro eroe la fece in barba a tutti;
Chè quanto un più lo scaccia, ei vuolci stare,
Se mille regni andassero distrutti.

Oh l'avesse pur preso a celebrare
  Colui che tanto celebrò la peste,
  Ch' egli è ben altra cosa da lodare!
In cambio d' esaltar cose funeste,
  Di commendare il fumo è mio pensiere,
  Perchè so di laudar cosa celeste.
V' ha di quei che nol ponno sostenere;
  E se a caso lo scorgon da lontano,
  Chiudono gli occhi, e voltangli il messere.
Mi tolga Dio da un atto sì villano;
  Ei mi parrebbe affè grave peccato
  A fargli, come dire, un viso strano.
Chi vuol negar che in Cielo egli sia nato,
  Levi così un pochetto l' occhio in suso
  Allorchè dalle nubi è il ciel velato;
Pensi che come Giove aveva in uso
  Di venir fra' mortali a far l' amore,
  Scendea nel fumo avviluppato e chiuso.
Però il sommo de' nembi adunatore,
  Mentre che ogni altra cosa al centro tende,
  Die' al fumo che rimonti al suo fattore.
Vada ne' templi quei che non l' intende,
  E vedrà che col fumo ivi si onora
  Chi tutto fece e in sè tutto comprende.

Oh! ciechi della mente, che finora
Vi faceste a sprezzar cosa sì degna,
Vi ravvedete, che v' ha tempo ancora.
Quant' ei sia grande, tutto dì v' insegua
Tal o tal altro, a cui vi sberrettate,
Mentr' ei perfin l' umiltà vostra sdegna.
S' ei non risponde quando gli parlate,
Ma sì vi narra della sua duchèa,
E il novero vi fa delle su' entrate;
Se teme che gli lerci la giornèa
Un galantuomo che gli si avvicini,
Miracolo egli è sol della fumèa.
Il fumo sta co' grandi e co' quattrini,
Fugge la plebe, e però si suol dire
Che a' pitocchi non fumano i cammini.
Ma della sua grandezza or lasciam ire,
Chè mi tarda veder se al mondo giovi;
E ch' ei vale un Perù vi fo sentire.
D' incendiarti l' albergo alcun si provi:
Ecco il fumo che reca le novelle,
Sì che tu accorto il peggior mal rimovi.
Questo si chiama ben salvar la pelle,
Senzachè; se ne chiedi a' professori,
E' ti diran che ne sa far di belle:

Che un antidoto egli è per li dolori,
 Che spesso suol giovare a più d'un male,
 Tra gli altri a quei che s'han per troppi umori;
E talvolta, pigliato in serviziale;
 Alcun guarì, da' medici sfidato:
 Or di' che non è un farmaco vitale.
È noto poi che v'ha più d' un trovato,
 Per cui si adopra fuor di spezieria;
 E chi n'ha più, si tiene per bëato.
Fa che tu vada in qualche tintoria;
 Vedrai che, usato con modo e misura,
 Egli è la miglior cosa che vi sia.
Grande è il suo fatto nell' agricoltura,
 Grande per quei che han vecchi gli stivali,
 E per lo fumo fanno ancor figura.
Egli è mäestro di cerimoniali;
 E quando vuole uscir gli apron le porte,
 Come a' gran Magistrati e Generali.
Dove d' un ricco piangesi la morte,
 Egli insegna all' erede la prudenza;
 Fa che compianga, e ch' altri lo conforte.
Costringe i creditori a pazïenza;
 Chè s' uno viene a chiederti danari,
 Fa che il balocchi al fumo, ed ei va senza.

Sovente egli è conforto degli avari,
  Che come hanno a dipingere le case
  Gli serve dall'amico, e non ha pari.
Certo Pandora non l'avea nel vase,
  O senza ch' ella il sappia ei restò in fondo,
  Ed unito a speranza si rimase;

Poi seco venne a consolare il mondo.



AL SIGNOR DOTTORE

Domenico de Rossetti.



CAPITOLO III.

Tu, che se' avvezzo al suono armonïoso
  Della tua cetra che dolcezza spira,
  So che alla mia l'orecchio avrai ritroso;
Ma s'io riprendo la scordata lira,
  Fo come l'augellin che, in gabbia stretto,
  Canta per isfogare il duolo e l'ira;
E l'ira e il duolo, onde ho ricolmo il petto,
  Si van schiudendo sulle labbra il varco,
  E m'è forza cantare a mio dispetto;
Nè più reggendo all' ineffabil carco,
  Che da ogni lato il cor mi preme ed ange,
  Su chi udire mi vuol la soma scarco.

E qual chi narra sua sciagura e piange,
Sì a te mostrar vogl'io l'infame scoglio,
Sovr'esso il quale ogni mio ben si frange.
Nè flebili querele usare or voglio,
Chè cantar miserere in tuon di gloria,
E d'improvviso cangiar stile io soglio.
Or odi dunque la dolente storia,
E come avversa fortunaccia ria
Non mi lasciò del ben che la memoria.
Fra una prigione, un orto e un' osteria,
Che intorno cinge un fetido pantano,
Il fistolo piantò la casa mia.
In questa villa non v' ha un corpo sano:
Chi ha il caldo della febbre e chi il ribrezzo,
E s'un non l'ebbe ancora è caso strano.
La china e la scialappa non han prezzo,
Chè si spacciano a libbre e a centinaja,
E senza ne riman chi vien da sezzo.
Misurasi così l'assenzio a staja;
Chè, divenuto universal pozione,
Ne bolle in ogni casa una caldaja.
Tocca e rintocca sempre il campanone;
Chè or suona il deprofondi, or l'agonia,
E i preti vanno sempre in processione.

Or vedi trïonfar, vedi allegria,
Da far morir di stento in men d' un mese
Chi s' avvisasse farmi compagnia;
Nè però mala voce i' do al päese,
Ch'egli ha di ben più ch'altri non sel crede,
Ed io son pronta a far le sue difese.
Di tre cose a buon conto, chi ben vede,
Non abbisogna ov' abbia qui sua stanza,
E tre ne acquista chi non le possiede.
Son le prime: saper, oro e crëanza;
L' altre, di cui ciascun troppo ha mestiero,
Parcità, pazïenza e vigilanza.
Or fa che da te scacci ogni pensiero,
E spalanchi gli occhiacci della mente,
Onde conosca s' io ti dico il vero.
Dimmi, che farian mai tra questa gente
Dante, Petrarca, Socrate e Platone,
Se più s' ha in pregio chi non sa nïente?
E se ci fosse Creso ed Epulone,
Si ficcherian di dreto i lor tesori,
O fariano a piastrelle nell' Alpone.
Che se dal ciel la madre degli Amori,
In donna parigina trasformata,
Scendesse ad ammoinar questi signori,

Ti so ben dir che resteria scornata ;
  Chè qui fanno all'amor come le miccie,
  E qual più ragghia e morde è più stimata.
Dall'altro lato manicar salsiccie,
  Capponi, polli d'India, confortini,
  Manicaretti, e frutta primaticcie,
È lo stesso che dar gusto a' becchini:
  Di pazïenza domin tu lo sai,
  Se ne abbisogna più che a' cappuccini.
Menar giorni di noja in mezzo a' guai,
  Conversando con bipedi animali,
  Che s'apron bocca, e' sembra il can ch'abbai;
Ragionar tutto il dì sol di majali,
  Di serve, polli, figli e gravidanza,
  È il purgatorio in terra de' mortali.
Finalmente il dormir è fuor d'usanza;
  Chè le mosche, le pulci ed i tafani
  Ti tengon mal tuo grado ognora in danza.
E ben ti fanno far scambietti strani;
  Chè se altrove si balla sol co' piedi,
  Qui si balla co' piedi e con le mani.
Ch'io t'abbia detto il ver tu ben lo vedi,
  Senza che il giuri per lo biondo Apollo;
  E vieni qui a veder ciò che non credi,

Vieni, e fa ch' io ti vegga ad armacollo
La cetra che a te dier le caste suore
Quando del latte lor ti fean satollo;

Mi scorreranno allor più liete l'ore.



AL SIGNOR PROFESSORE

Floriano Caldani.



CAPITOLO IV.

Caldani, ho risoluto, e non mi movo:
  Io sono in villa, e in villa vo' restare;
  Tanto e tale è il piacer che vi ci trovo.
Dica ciascuno ciò che gliene pare,
  A posta sua m' appongan stravaganza;
  Ma pensi bene pria di giudicare.
Pensi che son le cose altro in sostanza,
  Ed altro spesse volte appaion fuori,
  Sicchè non le conosce l'ignoranza:
Quest' è aforismo de' più gran dottori;
  Nè a provarlo mi becco le cervella
  Con voi che siete onor dei professori.

Dirovvi sol, che più non mi martella
  La vita che menando sto in campagna;
  Ed or che la conosco mi par bella.
Sicchè se udiste a caso un che sen lagna,
  Miserere di lui; quel poveretto
  Ha il capo dove gli altri han le calcagna.
Se voi qui foste, amico, ci scommetto
  Che lascieresté a' Padovani il Prato;
  Ei vi parrebbe così gran diletto.
Vivere in villa è vivere bëato,
  Fonte di sanitade e d'allegrezza,
  Nemico capitale del peccato;
Ogni suo fatto è gioja e contentezza,
  Appresso a cui quant' hanno i cittadini
  Fior di garbo non ha, nè di dolcezza.
Vedi un po' sanità dei contadini:
  Al sol di luglio, al diaccio di gennajo
  Li trovi esposti come fosser pini.
Non adopran costor mantel, nè sajo,
  Ma mezzo ignudi fannosi alla neve,
  Nè monta lor se zuffola rovajo.
Vedi come il villan e mangia e beve,
  Che scorpa e trinca senza mai temere;
  Ed ogni grosso pasto gli par leve;

L' odi cantar sì gajo ch' è un piacere,
E lo vedi guidar più d' una danza,
Nè badar più che tanto per godere:
Adastiando l'incomoda crëanza,
Ei già fil filo non la suol guatare;
Dassi bel tempo, e sempre gliene avanza.
Nè solo il contadin suol così fare,
Ma quanti seco lui vivono e stanno,
A potere lo vogliono imitare.
Qui a ciascun giorno viene il capo d'anno;
È sempre berlingaccio, è sempre festa,
E gavazzano più quei che più sanno.
Dimmi se v' ha vita miglior di questa?
E pensa poi come ti mette l'ali,
E di volare al Ciel la via ti appresta.
Qui non si fan peccati venïali,
Ed anzi tutte le virtù fan prova
Che sono opposte ai vizj capitali.
Umiltà pari a questa non si trova:
Il Conte chiscia, il Cavalier sarchiella,
Spronan le scarpe, e lasciano che piova.
Cavalcano le dame un' asinella,
E premer san con atto assai decoro
Il rozzo basto in cambio de la sella.

L' uomo schiavo non è del suo tesoro:
  Felice quei che in serbo ha un sol zecchino;
  E i più non san di che color sia l' oro.
Ben generosi prestano al vicino
  Ora la micia per pigliare i sorci,
  Or la pietra focaja, or l' acciarino.
Qui lussuria non v' è che i giorni accorci;
  Sono le donne contro tal peccato;
  E se le vedi, tosto il piè ritorci.
Di pazïenza chi non viene armato
  Sen fugga, se a buon concio vuol partire,
  O affogarsi potrà per disperato.
Contro la gola abbiamo l' elisire:
  Fa del signor chi ha la saracca al fuoco,
  E più non evvi se tu vuoi morire.
Non istà invidia qui nè assai, nè poco;
  Chè s' anco la vi fosse vera e viva,
  Da far l' ufficio suo non avria loco.
L' accidia, zoppicando se ci arriva,
  Fra costoro adagiarsi mai non puote;
  Ma come viene, va mesta e furtiva.
Ondeggiano per l' aria ancor le note
  Del vigilante augel, che il fabbro s'alza,
  E coll' alterno martellar ti scuote:

Tutt' uomo allora tosto in piedi balza,
  E brancolando, chè non vede ancora,
  Mette le brache in testa, e il giubbon calza:
Esce poi ratto a contemplar l' aurora,
  E i cornuti arator quindi disserra,
  O al marron dà di piglio, e non dimora.
Così si acquista il paradiso in terra,
  Così godendo poderosi e sani
  Possiamo al tempo ingordo far la guerra;

Però men resto in villa: addio, Caldani.

A SUO COGNATO

Dott. Giovanni Vordoni.



CAPITOLO V.

Cognato mio, vi sono certi pazzi
  Che vivono a casaccio, come dire,
  A guisa che farebbero i ragazzi;
Lascian le cose andar come san ire,
  Senza mai darsi un sol pensiero al mondo:
  Finisca ei pure quando vuol finire.
È il fatto di costor tutto giocondo,
  E tengono lo stare in festa e in riso
  Per tale un ben che non può aver secondo;
Maggior di quel che han l'ombre nell'Eliso;
  Di quel che spera ritrovar nel Cielo
  Chi crede di Maometto al paradiso.

I' lo so anch' io che loro luce il pelo,
So che hanno il miglior tempo fin che dura,
E non li coglie di vecchiezza il gelo;
Ma giunge il punto, in cui suole natura
Chieder vendetta delle ingiuste offese;
Nè indarno chiede, chè l' ottien sicura.
E l'allegria non è tanto cortese
Da prodigar suoi beni a tale o quale,
Ma tardi o tosto fa pagar le spese.
Per giunta parmi che la pensi male
Chi star vuol sempre allegro e spensierato,
E terminarla come le cicale.
Il ber vien più gradito all' assetato,
Più apprezza libertà chi fu prigione,
Più la salute quel che fu ammalato.
Però dovriano tutte le persone,
Che alcun piacere vogliono gustare,
Usarne con assai moderazione.
Chi 'l buon umor sapesse ben temprare
Con qualche fastidiume o dispiacere,
Vivrebbe assai più lieto ch'ei non pare.
Io non intendo già che per godere
Debba talun ficcarsi nella testa
Di trambasciar, volere o non volere;

Dico sol, che sarebbe cosa onesta
  Mescere la tristezza all'allegria,
  Avere un po' di quella, e un po' di questa.
Tristezza, voglio dir melanconia;
  E se alcun mi chiedesse di qual sorte,
  Io gli accomanderei l'ipocondria.
Stimeranno le genti poco accorte
  Che ogni gaudio dal core abbia sbandito
  Chi sempre teme d'esser presso a morte:
Ingannavami anch'io così a partito;
  Ma, lode al Cielo, ho conosciuto il vero
  Mercè d'un galantuom che m'ha chiarito.
L'ipocondria non è nè un male intero,
  Nè uno stato perfetto di salute,
  Ma così fra li due medio sentiero.
Or la conosco *intus et in cute*;
  E in dir di lei non faccio l'indovina,
  Ma cose posso dir da me vedute.
Si sveglia chi l'ha indosso la mattina,
  Protendesi e barbuglia: ahimè dolente!
  Datemi presto qua la medicina.
E quanti mali aver può nella mente
  Qualunque sperto fisico dottore,
  Ad un ad un vi narra ch'ei si sente.

Se alcun ricorda poi febbre o dolore,
Ell' è spacciata, non vi dà più pace,
E qui vede una piaga, e là un tumore.
S' alza del letto alfin quando a Dio piace,
Sol per provare se si regge ancora,
O se i piedi e le cosce ha di bambace;
E va piagnendo: come ho da uscir fuora?
Mi gira il capo, e tremo a nervo a nervo;
Venite intorno a me prima che mora.
Tosto chiamate la fantesca, il servo,
Il medico, il notajo e il sacerdote,
Fin che favello, e mente ancor conservo.
Allor comincian le dolenti note;
Dell'anima si acconcia, e dice addio
Alla moglie, al figliuolo ed al nipote.
Chi non direbbe allor, Cognato mio,
Il pover' uomo ha poco da campare,
E sarà in men d' un' ora a' piè di Dio?
I congiunti si fanno a lagrimare;
Corre quest' uno a far che giunga il prete,
Quest' altro il funerale ad ordinare.
Ma quei che adesso in agonia vedete,
Dal detto al fatto sorge salvo e sano:
È ipocondria; miracolo il credete.

Scuotesi, e si rinforza a mano a mano;
  Al festin va la sera ed allo scotto,
  Come può andare ogni fedel cristiano.
Saria più tondo assai dell'O di Giotto
  Chi non dicesse che un dolor di denti
  Delle magagne sue conta per otto.
I' per me dico, che cotai portenti
  Non sono nè ben sani, nè ammalati:
  Ma quadrar ponno tra' convalescenti;
E se i convalescenti son bëati,
  Come già il Gozzi n'ha mostrato un giorno,
  Questi sono di lor più fortunati.
Han sempre quelli chi lor dice intorno:
  Bèi poco vino, mangia poco pane;
  Vuotano questi la cantina e il forno.
Stan quelli alla catena come un cane;
  Questi, se torna lor, vanno a diporto,
  Nè badan più alla notte o alla dimane.
Pensa poi s'egli sia lieve conforto
  Il trovarsi la sera lesto e gajo
  Chi la mattina si credeva morto.
Diresti: e' van pel buco dell'acquajo;
  Fa che tu a fondo li conosca, e impari
  Che son tessuti su di un buon telajo.

E a furia di purganti e lattovari
 Sta lor l'anima in corpo a suo dispetto,
 Come l'oro entro a' scrigni degli avari;
E col purgarsi, con lo stare in letto,
 Col fare il tutto ognor pensando al poi,
 Van più tardi degli altri al cataletto.
Per giunta non han cura che gli annoi,
 E s'odono che il mondo va in bordello,
 Sputan, dicendo pian: salute a noi.
Di costor non avria viver più bello
 Chi fosse un Epicuro in carne ed ossa,
 Di gioja padre, e del piacer fratello.
E quel ch'io vo dicendo qui alla grossa
 Tu sai meglio di me che cosa sia;
 Anzi non so ciò che ignorar tu possa:

Ben so ch'è un don del Cielo ipocondria.

AL SIGNOR ABATE

Giuseppe Barbieri.



CAPITOLO VI.

IL pomifero autunno avanza, e toglie
L'ammanto verde di dosso alla terra,
Cui van rendendo gli alberi le spoglie;
Agl'innocenti augei muove aspra guerra
D'accorti cacciator vagante armata,
Che in mille guise li persegue e serra;
Chi s'arma di fucil, chi di ramata;
Chi reti appresta, e col zimbel gl'invita,
Chi nel capanno s'accovaccia e agguata.
Soletta i'stommi a guisa di eremita,
Rinchiusa giorno e notte in una stanza,
U' muor la gioja, ed i fantasmi han vita;

Ma poichè alfin confortami speranza
  Di trovarmi tra poco a miglior passo,
  Fatta è di me maggior la mia costanza.
E qual è il vïator cui stanco e lasso,
  Come vede in lontan la patria torre,
  Par che si allenti l'affollar del casso;
Tale io mi sono, e men da me si abborre
  Viver solingo e viver tra gli agresti,
  Or che il pensiero al vicin ben precorre.
E quel che odiava un dì, par che m'appresti
  Insolito vigor nel mio cammino,
  Per cui tema o dolor più non mi arresti.
Emmi or conforto allor che a capo chino
  Penso che a noja ognuno ha il proprio stato,
  E tiene per miglior quel del vicino;
E penso che più pura in fonte aurato
  L'onda non è di quella che dal monte
  Vien rimbalzando ad irrigare il prato.
Emmi or conforto, allor ch' alzo la fronte,
  Mirar lieti sull' aja i contadini
  Con le lor donne all'opre intese e pronte:
Carreggia l'uve l'un, l'altro ne' tini
  Sta sgambucciato, e pigiale col piede,
  E ride e scherza, benchè s'affacchini.

Mentre li guato come quei che vede
  Turba di accattapan che si trastulla,
  Meno infelice assai ch' altri sel crede,
Grido: bëati a voi, cui cura nulla,
  Nulla noja è tormento delle tante
  Che a noi rodono il cor fin dalla culla!
Ben tre volte bëato all' ignorante,
  Che non pensa al diman, nè pensar puote
  A quello che gli avvenne il giorno innante;
E pur che s' alzin le fumose ruote
  Dalla capanna, e a tramenar la polta
  Trovi la moglie, cura nol percuote.
E come annotta corre ove raccolta
  Donnesca turba va sformando il lino,
  E le novelle delle fate ascolta;
O salta fin che un altro contadino
  Con impeciato crin, o male o bene,
  Vien stropicciando il querulo violino:
Non affliggon costui le macre pene
  Che a mano a mano van straziando il petto
  Agli egri alunni della Dea d' Atene.
L' ignorante non prova alcun sospetto;
  La causa ignora quando il ciel minaccia,
  E non si crucia col temer l' effetto;

Non ei l'incerto mal fuggir procaccia,
Chè non vede più lunge d'una spanna,
E sì sovente il certo mal discaccia;
Mentre il saggio la notte e il dì s'affanna,
Pensando a ciò che puotegli avvenire,
E pensa e teme, e in suo pensier s'inganna.
Vedi angoscia, per cui dovria morire
Chi da natura fosse fatto in prova,
Per poter contro morte a campo gire;
E sapere alla fin l'uom di che giova?
D'inutil fama allor ch'è sceso in tomba,
Ove invidia pur ciò non gli rimova.
Che valse al Ghibellin l'eterna tromba,
Al cui suon tacquer gli angelici squilli,
E Cielo e terra e Inferno ancor rimbomba?
Ebbe forse di lui dì più tranquilli
Chi fèo che lo splendor d'armi pietose
A traverso dei secoli sfavilli?
E cento e mille autor di rime e prose,
Onde Italia, Albïon, Francia e Lamagna
Altere son, e vanno glorïose,
Cadder d'invidia nell'occulta ragna;
Nè fia che, dopo estinti, empia ignoranza
Di travagliar lor ceneri rimagna.

Quale aver ponno i saggi omai speranza?
  Di strisciarsi alla mensa d'un potente,
  E cibarsi di quel che agli altri avanza;
Che più s'ha in pregio il soro impertinente,
  Che quanti sono al mondo e fur dottori,
  Pur ch' ei sappia far bene da servente;
E se con garbo raccontar gli amori
  Ei sa di Taide o Frine, e andare a' versi
  A chi nome ha più grande e più tesori;
E se a tempo s' allegra e sa dolersi,
  Trillare e carolar, e Tassi e Danti
  A petto di costui son belli e persi.
Bëati pur, bëati agl' ignoranti,
  Che con poca fatica han molti onori,
  E spaccian le lor baje per contanti.
O saggi stolti, a che tanti sudori?
  Forse a temer del mal pria che v' accada?
  Forse a mietère alfin sterili allori?
Forse a farvi bersaglio di masnada
  Che quanto puote più vi adunghia e addenta,
  E a grándeggiar fa d'ogni campo strada? —

Io abbraccio l'ignoranza, e son contenta.



*

SONETTI.

a Gasparo Gozzi.



Tu, che schiudesti con lo stil giocondo
A mille menti del saper le porte,
E mille, che premea d'ignavia il pondo,
Sul bel sentiero della gloria hai scorte,
Esempio sei, che in questo mar del mondo
Sol ne regge favor di cieca sorte,
E che nuda virtù spesso nel fondo,
Dopo lungo vagar, trova la morte.
Ma se infelice un dì, quando il tuo fato
Pendea da stella di languente raggio,
Hai l'onda infida e avverso il Ciel provato,
Or miglior acqua corri, e nel vïaggio,
Che di compire a' sommi ingegni è dato,
D'influssi rei non temi più l' oltraggio.

IN MORTE DI SUO SUOCERO

DOTTORE

Leonardo Vordoni.



Morto è colui che mille e mille a morte
  Con divin'arte vittime rapìo;
  Quei che tenero padre, e pio consorte,
  E saggio e giusto fu, quegli morìo.
E giunto là 've le celesti porte
  Schiudonsi a quei che virtù mena a Dio,
  Chinò lo sguardo, e su la nostra sorte
  Pianse amoroso in darne anche un addio;
Chè orbi rimasti noi, guida e consiglio
  Perdemmo, ahi lassi! nel cammin fatale
  Che a compier ci rimane in questo esiglio.
Padre, se in Ciel de' figli tuoi ti cale,
  Deh! ne impetra che a te fuor di periglio
  Ne ricongiunga un dì vita immortale.

AL SIGNOR ABATE

Giuseppe Barbieri.

MATTACCINO.



Messer Barbieri, fa che dea di piglio
 A taballi, oricalchi e pifferoni;
 In quilio canta sì, che il mondo introni;
 Mena gazzara ch' otta mi svinciglio.
I' mi beccava i geti, e nel periglio
 Stava tra' verri, alani e pelliccioni,
 E avea gran dotta non con loro unghioni
 M' avessero lo corpo a far vermiglio.
Esc'or di lustra, e dalle topinaje
 Boccino a posta loro i bertucciotti,
 Ch' i' fuggo l'acqua sotto le grondaje.
E' non fia già per lor che neve imbotti,
 O che acchiappar mi lasci a cotai baje,
 E a gretola trovata m'appillotti:
  Chi ha boria più s' abbotti
 D' essere il barbassor de' babuassi.
 Barbier mena gazzara; io sono a' passi.

ALLO STESSO.

Barbieri, e' mi pigliò strano desio
  Di dettare un sermon, o male o bene:
  Qual m' uscì della penna i' te lo invio,
  Sprezzato e umìl più ch'ei non si conviene.
Tu forse riderai del fatto mio,
  Dirai che i granchi fan delle balene;
  Ma ridi pur, chè la mercè di Dio
  So pigliare il mio mondo come viene.
Fama non cerco da'miei versi strani,
  Nè tener mi saprei tanto valente
  Ch'i'potessi drizzar le gambe a'cani;
Ma quanti ghiribizzi ho nella mente
  Lascio cader sul foglio dalle mani:
  Dica di me ciò che si vuol la gente.

ALLO STESSO.

Ecco un nuovo sermon, che pien d'ardire
Mi vuol uscir di mano a mio dispetto:
Vorrei freparlo; ed ei si sa schermire,
E sgombrarmi dal cor cerca il sospetto.
Le prediche, i sermoni, ei prende a dire,
Oggi son ciance, e fanno tanto effetto
Su i pochi o molti che gli stanno a udire,
Quanto fa una canzon, quanto un sonetto.
Però lasciami andar, benchè censore;
Io non ho reo talento, e temi a torto
Se d'altro temi che del mio valore.
Sì mi dice fuggendo; io mi conforto
Di averlo accomandato a tal signore,
Che può, se vuol, guidarlo salvo in porto.

AL SIGNOR DOTTORE

Domenico de Rossetti.



Amico, sto rinchiusa in una stanza,
  A guisa d'uom che trovisi prigione;
  La febbre ho all' uscio, e noja in abbondanza:
  Or vedi s' ella vammi di rondone.
E per più, son tre mesi che a speranza
  I'sto che tu mi mandi una canzone,
  Un sonetto, un capitolo, una stanza;
  Ma veggo che vuoi giungermi al gabbione.
Il Diavolo si prenda i Codicilli,
  I Codici, la Glossa e le Pandette,
  Su cui t'inchiovi, ed il cervel ti stilli.
Riedi un poco alle Muse, poverette!
  Che ti prometton giorni più tranquilli,
  E lascia quelle liti maledette.

A SUO COGNATO

Giovanni Vordoni.



Più di dieci fiuor m'hanno tentata
  A dettar nello stile del Petrarca,
  E voglion dir che buona merce carca
  Colui che imbotta cosa dilicata.
So ch'egli è de' pöeti il patrïarca,
  Ma so che per seguirlo io non son nata;
  E non essendo punto innamorata,
  Non vo' senza biscotto entrare in barca.
La mia povera musa è sì meschina,
  Che non mi fa sperar fama, nè alloro,
  E vuol ch'io detti versi da dozzina.
Però quel sommo e i suoi seguaci onoro;
  Ma l'estro vo' seguir dove più inclina,
  E li lascio cianciare a posta loro.

ALLO STESSO.

Lassa! che al core i'mi credea dar vanto
Che mi tenesse incontro amor sicura;
Aspra vendetta di me feo natura,
Poi ch' or senza pietà mi struggo in pianto.
Morte crudel, che ogni bell' opra fura,
Rapì 'l mio sole, e dissipò l'incanto;
E le forme leggiadre e il dolce canto
Solo memoria son di mia sventura.
Per erme piagge vo movendo i passi;
Ma in ogni dove la ferita porto,
Per che i miei giorni fian tra poco spenti;
E chiedo all'aure, all' erbe, ai fonti, ai sassi
L'infelice cagion de' miei tormenti.
Misera invano! il mio bel grillo è morto.

ALLO STESSO.

Un gran Signor, di cui non so il casato,
  A sè fatto venire un dipintore,
  Disse che in certa sala avria bramato
  Simbolo nuovo di fraterno amore.
Il pover' uom, che si trovò impacciato,
  Pinse due somarelli di buon core,
  Che alle reni dell' un l' altro appoggiato,
  Grattavansi a vicenda il pizzicore.
Io non avrei dipinto in quella scena,
  Per far cosa che fosse a ognun piaciuta,
  Due somari che grattansi la schiena;
Ma un' altra carità men conosciuta:
  Due pöeti che fanno all' altalena,
  Per lodarsi l' un l' altro a muta a muta.

AL SIGNORE N. N.

L' Avviso vostro sulle mie terzine
  Gli è, ch' abbiano strozzata un po'la chiusa;
  Ond' io risolsi di cangiar la fine
  E volai tosto a consultar la Musa.
Costei, che suole ognor fuggir le spine,
  E a limare e a rifar mai non s' adusa,
  Vuole ch' io lasci star quelle meschine;
  E udite come al suo voler fa scusa.
Dice, che quando a morte altri ha guidata
  Con mesto carme l' infelice amante,
  Ogni rima di più saria gettata;
Che fora periglioso il dirne innante,
  Sicchè ne resti la pietà scemata;
  Che chi giunse al confin ferma le piante.
                                  Tai baje dice e tante,
  Che mi conviene chiedervi perdono,
  E lasciar le terzine come sono.

A SUO COGNATO

Pietro Vordoni.



Vuoi saper come io viva? In pochi accenti
  Tutto per me saprai da capo a fondo:
  Son come un morto in mezzo de' viventi,
  Nel centro dell'Italia, e fuor del mondo.
Quanto più so, cerco fuggir le genti;
  Non narro i fatti miei, non li nascondo;
  Cura o dolor non ho che mi tormenti;
  Di buon umor non manco e non abbondo.
Nella famiglia mia regna la pace;
  Io ne sono al governo, e del mio sesso
  Compier ogni dover non mi dispiace.
Co' lavori lo studio alterno spesso,
  E come ogni altro si riposa e tace,
  Tento appressarmi all' onda del Permesso.
          Il Gozzi ho sempre appresso,
  E me lo tengo sotto al capezzale.
  Or dissi tutto: faccio bene o male?

A SUO MARITO

Spiridione Vordoni.



Muse, mi rendo in colpa: ho maledetto
  Il punto in cui mi diedi a far de' versi
  Senza veder, ciò che dovea vedersi,
  Che un dì ne avrei dettati a mio dispetto.
Appena questa mane gli occhi apersi,
  E rizzata non m'era ben sul letto,
  M' udii sonar che son momenti persi
  Quelli in cui non si fa stanza o sonetto.
A mezzo dì taluno mi ripiglia
  Che non feci due sciolti, una terzina;
  La sera un altro a farne mi consiglia.
Ma s'io scrivessi pur sera e mattina,
  Senza punto pensare alla famiglia,
  Il fatto mio sarebbe una rovina.
                    Oh che bella dottrina!
  Una donna trattar da scioperata,
  Se non fa tutto il dì la letterata;

Come se il Ciel mandata
L'avesse in terra sol per far sue voglie,
Senza esser mai nè femmina, nè moglie.
Alfin qual frutto coglie
Chi accozza quattro rime triste o buone?
Il dar da scardassare alle persone,
Che cercano occasione
Di dir mal delle donne ad ogni costo,
E più che mai se lor prendono il posto.
Sicchè fermai proposto,
Per fuggir quanto so da tal malanno,
Di non dettare che una volta l'anno.





IL MESSIA

EGLOGA

di Alessandro Pope

TRADOTTA

DA

Teresa Carniani Malvezzi.

AD ANTONIO GOZZI

PAROCO

DOTTORE LEGISTA

PER CARITÀ CRISTIANA

PER CORTESIA PER SENNO PER SAPERE

LODATISSIMO

SOLENNIZZANDOSI

LA DECENNALE POMPA

DI CRISTO IN SACRAMENTO

A TESTIMONIO DI VENERAZIONE

TERESA CARNIANI MALVEZZI

QUESTO SUO TENUE LAVORO

DEDICA

*

EGLOGA.



ALME Ninfe di Solima sorgete,
Sciogliete il canto! A celestiali carmi
Angelica si vuol voce del Cielo:
Alme Ninfe intuonate! Le muscose
Fresche fontane, e l' ombre agresti, e i vani
Sogni di Pindo e delle Suore aonie
Or non più ne dilettano. Ah tu o Santo
Spirto deh vieni, e con la dia favilla
Che ad Isaia 'nformò labbro divino
Tu incendi 'l petto mio. Ma tosto il Vate
Rapito nel futuro ecco prorompe:
Concepirà una Vergine, una Vergine
Partorirà. Alto germoglia un ramo,
La radice d'Iesse alto s' eleva,
E di fragranze i sacrosanti fiori
Empiono l'aer. Già l' etereo fiato
In sulle frondi ecco aleggiando muore:
Poggia in vetta la mistica colomba.

Ah voi o Cieli dal più puro grembo
Il rugiadoso nettare versate,
Ed in dolce silenzio più benigne
Piogge spargete. Il debile e lo 'nfermo
La pianta salutifera conforta,
Protegge alla tempesta, al caldo adombra.
Ratto all'odor de' fecondati rami
Fugge il delitto, caggiono le frodi,
Ritorna la giustizia alto librando
L'aurea bilance, e già sul vasto mondo
Stende la pace il ramuscel d'oliva;
Avvolta in bianca veste giù del Cielo
Scende innocenza, presti volan gli anni,
Ed albeggia l'aurora desiata.
Nasci, o fanciullo avventurato, ah nasci!
Vedi Natura a te reca ghirlande
Educate in soave primavera:
Vedi il superbo Libano che estolle
Alto la fronte: ve' su colli aprici
Ondeggiar le foreste e muover danza:
Ve' della valle di Saronne alzarsi
Nubi folte d'aromati e d'incensi:
Ve' del Carmelo la fiorita vetta
Ir profumando i Cieli. Odi qual voce

La solitudin de'deserti allegra:
Preparate la strada un Dio, un Dio,
Un Dio appare. Ed in favella umana
E valle, e monte un Dio, un Dio rimbomb,
Ed ogni rocca umanamente annunzia
L' approssimar di Dio. Dal Cielo inchino
La terra letiziando lo riceve.
V'ergete o valli, vi bassate o monti,
E voi curvando o cedri fate omaggio:
Ammollitevi o rupi, e voi o fiumi
Le rapid'onde aprite, e date via;
Il Salvatore incede! quel da vati
Predetto! uditel voi o sordi, o ciechi
Miratelo: dal denso vel che cuopre
Il visivo raggiar della pupilla
Purgherà l' occhio e verseravvi il giorno;
E dentro delle chiuse vie del suóno
Ei grato introdurrà nuovo concento
A dilettare il disgombrato orecchio.
Il mùto scioglierà la lingua al canto,
E obbliando lo zoppo il suo sostegno
Esulterà qual giovinetta damma
Che allegra e sciolta in praticel saltella.
Non più sospir, non più lamento o grido

Udran le genti, e d' ogni afflitta guancia
Il pianto ei tergerà. La morte avvinta
Gemerà tra catene d' adamante;
Dentro lo 'nferno sentirà Satana
L' eternale ferita. E come regge
Il pastorello sua lanuta cura,
Va le agnelle smarrite rintracciando,
E a più dritto sentier le erranti sprona;
Le vegghia il dì, le guarda e le difende
Dal malo influsso della buja notte;
In braccio accoglie il tenero agnellino,
Di propria man lo nutre, al sen lo scalda.
Così del suo Signor la greggia umana
L' affetto acquisterà. Padre amoroso
Tutti lo avranno i secoli futuri.
Ah non più gente a gente opporran l' arme,
Non d' odio più scintillerà pupilla,
Nè acciar vedrassi balenante in campo,
Nè suon di tromba spirerà ne' petti
Guerrier furore: ma le lance inutili
In falci attorte, e in vomer convertite
A colti andran le late scimitarre.
Alti palagi sorgeranno e templi;
Torreggeran vaste Città e Castella;

Il figlio compirà l' opre de' padri,
E all' ombra degli aviti suoi vigneti
Godrassi al fianco della fida sposa
Languir tra dolci amplessi e caldi baci,
Mentre scherzando i pargoletti nati
A lui 'ntorno faran larga corona
Volger veggendo in bella pace gli anni.
Buon frutto il villanel di sua semente
Corrà, premio abbondante a' suoi sudori.
E con stupor per le pendici sterili
Vedrà pampini verdi e bionde spiche;
Udrà per le assetate e secche arene
Un nuovo mormorar d'acque caggenti;
Vedrà gigli e viole ornar le rocche,
E per le valli d' intricati spini
Inchiomarsi l'abete e stender rami
Il vago bosso, e la fiorita palma,
Ed il mirto odorato. L' agnelletta
Col lupo scherzerà pe' pingui paschi;
E con laccio di rose il garzoncello
A suo talento guiderà la tigre:
Il corridore ed il lion superbo
A un sol presepio gusteranno il cibo;
E la serpe obbliato il suo veleno

Irà del pellegrin lambendo il piede;
E con man tenerella il fanciullino
Del basilisco liscierà la cresta,
E 'l bel lucido verde vagheggiando
Vezzeggierà la biforcuta lingua.
Deh tu sorgi, di raggi incoronata
Imperial Salem deh sorgi! estolli
La torreggiante fronte e leva il guardo!
Mira lunga progenie i spaziosi
Adornar penetrali de' tuoi templi:
Mira uomini e donne ancor non nati
Sorgere in folla domandando vita
Desiosi de' Cieli. Alle tue porte
Mira barbare genti a folta a folta,
Guidate dal fulgor di tua facella
Prostrarsi ai santi altar. Mira già mille
Di corona regal fronti ricinte
In tuo cospetto umilemente inchine.
Mira gli accesi altar fumanti e colmi
D'aromatici odor di primavere
Gratissime Sabee. Per te s' infronda
L' Idumea valle, e nutre sue fragranze;
Per te il monte d'Ofir d' oro s' abbella.
Ma già s' apron del Ciel le late porte!

E versa sopra te mare di luce.
Non più per l' ampio azzurro surto il Sole
Indorerà la mattutina aurora;
Nè in sulla sera tornerà la Luna
A inargentar sue corna: poichè tutto
Or si dissolve, e si distempra e perde
Nel radiar superno. Sul tuo tempio
Rompe fiume di gloria e fiamma viva.
Ch' è la luce essa stessa che risplende:
La luce rivelata: il giorno eterno:
Giorno eterno di Dio, il giorno tuo!
Disseccheransi i mari, il firmamento
In fumo svanirà; cadranno in polve
E monti e rocche dissipate e sperse:
Ma sol la tua parola, la vitale
Possanza che ne 'nforma e ne redime
Rimarrà. Rimarranno eterni i Cieli:
Starà eterno, o Messia, il regno tuo!





INNI

DI

Caterina Franceschi

FERRUCCI.

L'EDITORE BOLOGNESE.

Gl'inni che imprendo a pubblicare con le mie stampe sono lodata opera di una egregia alunna delle muse, sposa novella di chiarissimo letterato, la quale nel più bel fiore delle grazie e degli anni è fatta ammirabile ad ognuno che l'avvicini per uno spirito illuminato e sagace, tutto pieno delle squisitezze dei classici non solo italiani che latini e greci. Imperocchè alla valorosa giovane indarno si mostravano, per allontanarla dagli studi più gravi, o le lunghe vigilie da sostenere, o le spinosità infinite da vincere; e quindi col molto ingegno e il fermo volere ella in età del tutto prematura toccò quella cima alla quale anche la matura età si glorierebbe di pervenire.

Le quali cose a me suggerite da puro amore del vero ho divisato notare in fronte a quest'Inni,

affinchè le volonterose donzelle che saranno per leggerli, riconoscano più presto in chi li dettò quel singolare modello di ogni gentilezza, che non potrebbono desiderare migliore per accendersi a nobile gara, lunge dal sospetto che il sesso, la gioventù, e le irrequiete dubbiezze dello stato nubile, o le severe occupazioni del dimestico reggimento rendano incompatibile l'adornarsi di liberali discipline, e l'intendere a fama segnalata. Se non che elle non potranno non mirare insieme in quello che nella signora Ferrucci è singolare compimento delle più elette virtù, e dico nella incomparabile sua modestia, e in quel sì basso sentire di se medesima, ond'io temo forte ch'ella non sarebbe di leggieri per condonarmi la libertà piucchè amichevole presami di dare in lùce senza suo assenso questi vaghissimi componimenti, se non confidassi a buon dritto che la pubblica approvazione farà le scuse all'ardire. E sento ancora quanto sarei da riprendere perchè di parole sì poche e disadorne li accompagni nel pubblico; ma non avendo io autorità nè facondia per validamente raccomandarli, stimo non sarà per essere di-

scaro ad alcuno che io lasci invece parlare il senno di tale, in Italia reputatissimo, che nel *giornale Arcadico* dell' anno 1825 al volume LXXXI del mese di settembre, si esprimeva ne' termini della seguente

LETTERA

Alla nobile e valorosa donna la signora contessa Anna Pepoli ne' Sampieri.

Io non so a chi meglio che a voi donare il titolo di un elegantissimo inno (*al Sole*) che a questi ultimi dì ho ricevuto dalla signora Caterina Franceschi. Sì dico, elegantissimo e degno veramente delle muse italiane, le quali ornate alla modesta pompa de' classici sdegnano le tante lascivie de' moderni corrompitori. Vedete infatti leggiadria di favella, vedete larghezza di stile, vedete bontà d'imitazione dantesca, vedete ricchezza e nobiltà di concetti. E tutto è nostro: e tutto gentilmente risplende dell'oro del miglior secolo. Oh si può dunque aver buona considerazione a siffatte cose anche allora

che più fervida la fantasia s'innalza a gran volo? Ben si può: chè la poesia è ragione, non furor pazzo, non licenza sfrenata, come taluni pensano di là da' monti: nè leggesi che le muse andassero mai col tirso in mano mettendo orribili grida pel Citerone. Nè sola io ve ne porgo esempio, potrebbe qui dire la signora Franceschi; ma sì ve lo porgono tutti coloro che siedono sommi fra i latini e fra i greci, ed anche i più celebri nostri prima che i suoni barbarici degli scaldi e de' bardi presumessero di vincere la divina dolcezza delle italiche melodie. Giovinetta veramente mirabile; nella quale non so qual cosa debba aversi maggiore, se il candor dei costumi, o la profonda dottrina, o l'alto animo, o il maschio amore di patria! Certo ho conosciuto sempre singolarissime nella signora Franceschi tutte queste virtù: talchè già mi congratulo colla fortuna italiana del poter togliere anche questa leggiadra donzella dentro al bel numero di coloro che fra noi rinnovellano le antiche glorie della *Stampa* e della *Colonna*.

E che ciò sia vero, voi signora contessa, consideratelo: voi che tanto valete in questa gen-

tile condizione di studi: voi che piena il petto di buona filosofia, sapete anche esporla nobilissimamente colla semplicità e colla eleganza dei classici, come ne ha fatto fede quel vostro libro d'oro di sentenze e di massime (*), il quale renderà il nome vostro così caro a' futuri, come a' presenti è carissimo. Io non so se questo mio dono, benchè sia opera d'ingegno sì raro com' è quello della signora Franceschi, pareggiar possa i molti e segnalati favori che dalla vostra bontà costantemente ricevo: so nondimeno che al vostro bell'animo dee giungere graziosissimo, sì che abbiate a dire: Egli m'era pur debitore di molto: solo però aveva una gemma, e poverello me l'ha donata!

Salvatore Betti

(*) Raccolta di sentenze e di massime tolte da più filosofi poeti ed oratori antichi e moderni. Bologna dalla tipografia Nobili e comp. 1824. Un vol. di car. 400

*

AL SOLE.



Oh quanto il ciel di bel sereno adorno
  Dal balzo orïental brilla rosato!
  Fuggite, o stelle: il sol ne rende il giorno.
Già il candido colombo innamorato
  A disfogar comincia il suo dolore;
  Già i fiori e l'erbe risveglia nel prato
L' auretta annunziatrice dell' albore;
  Apre natura al nuovo lume un riso;
  Tutto prende nel suol forma e colore.
Salve, o grande astro, che fiammeggi assiso
  Sovra igneo soglio nell' eterno vôto,
  E se' raggio fra noi del paradiso.
Tu mai posta non muti, e stando immoto,
  Rege degli astri, liberal dispensi
  Ai minori pianeti e luce e moto.
Per te rotando negli spazi immensi
  Dolce risplende la Gioval facella;
  Con raggi in sangue orribilmente accensi

Marte rosseggia; ma serena e bella
  Fai che baleni di luce tranquilla,
  Quasi giglio nel prato, Espero stella.
E a gente, che secura si tranquilla
  Entro il suo grembo, ed ama e sente e spira,
  La fiamma tua, siccome a noi, sfavilla.
Perchè la man ch'una temprata lira
  Rende l'ampio universo, e come vuole
  Della terra, e del Cielo il freno aggira,
Negli astri, al par che in questa opaca mole,
  Sparse il seme di belle creature,
  Cui fieron gli occhi i dolci rai del sole,
Ivi d'acque, di frondi, e di verdure
  Sono liete le terre, ivi la gente
  Per erme selve o per montane alture
Al tuo lume s'allegra, o vita e mente
  Di mille mondi, e dispiega un desio
  Al primo amor, siccome foco ardente.
Perocchè l'alto sire in te scolpío
  Del suo poter la viva immago: ah! pera
  Chi te guatando non si volge a Dio.
Quanti al dolce tepor di primavera
  Spuntan fioretti, quanti Espero accende
  Raggianti fochi allor che vien la sera,

Per tanti rivi da te si distende
  Luce, che ad alto meditar consiglia
  Qual di natura le bellezze intende.
O amor, che ascoso in duo tranquille ciglia
  L'alme saetti di punte mortali,
  E spiri al cor talento e maraviglia,
Perchè se' tanto grande, e tanto vali.
  Quando s'infiora ogni terrestre riva?
  Ed in qual foco accendi allor gli strali?
Nella fiamma del Sol; poichè più viva
  La tua face risplende al nuovo ardore,
  Che l'universo rintegrando avviva.
Allor penètra e intenerisce il core
  Languir secreto, allor si sveglia in petto
  Tutta soave la virtù d'amore.
O diva luce, che mortal concetto
  Tanto trascendi, alle create cose
  Tu di vita e d'amor porgi intelletto.
Tu di candidi gigli e fresche rose
  L'aurora inostri, allor che uscendo fuori
  Del suo Titon dalle braccia amorose,
Spiega, sorgendo in ciel, mille colori
  All'iride sembianti, e appar levata
  Entro una vaga nuvola di fiori.

Tu sovra ogni altra bellezza creata
  Ne allegri, e acceso d' un candor benigno
  La terra fai del tuo volto beata.
Ma se corruschi tinto di sanguigno,
  Oh tristi colti, oh misere contrade!
  Non scendono ivi dall' aere maligno,
L'erbette a rinfrescar, piogge e rugiade,
  Ma siria vampa, o grandine nemica
  Guasta per tutto armenti arbori e biade.
Onde lamenta la vana fatica
  Il villanel, che lappole recide,
  Ove credeva di raccor la spica.
Ivi la parca in sul fiorir precide
  Le tenerelle vite; in bruna veste
  La vedovetta al tumulo s' asside
Del suo diletto; quell' urna funesta
  Bacia tutta tremante, e ne' sospiri
  L' antico affetto a rimembrar s' arresta.
Niobe, tu sai, come infocato spiri
  Il Sol ferite e morti, allor che ardenti
  Saetta i raggi dai superni giri.
Ahi! con qual cor, con quali occhi dolenti
  Cascar vedesti in terrra ad uno ad uno
  » I sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Lo pianeta maggior sopra ciascuno
  Gìa folgorando venenoso telo;
  Questi languìa fatto di sangue bruno,
L'altro piagato le pupille al cielo,
  Quasi a chieder pietà, fioco volgea;
  Un delle man facendo agli occhi velo
Flebilemente in sul morir dicea:
  Io manco; o madre mia, che non m'ajuti?
  Quel presso al corpo del fratel giacea.
Misera madre! innanzi ai piè caduti
  Vedi i tuoi nati, li contempli, e a tanto
  Spettacol diro disperata ammuti.
Poi ti riscoti, e celi entro del manto
  Un pargoletto che solo ti avanza:
  Lo stringi al petto, e sì gridi nel pianto:
Questi è del viver mio sola speranza:
  Salvami, o Febo, salva questo almeno;
  Gran tormento punì la mia baldanza
Abbi di lui pietà; me, me nel seno
  Folgora, fiedi! ma indarno sospira:
  Il miserello in grembo a lei vien meno.
O decoro del ciel, salve; ritira,
  Deh! ritira da noi le tue vendette,
  Ad altro suol balena in foco d'ira.

A noi d' Italo prole, a queste elette
  Vaghissime contrade, in cui natura
  Tutte bellezze ha di sua man ristrette,
Ridi una luce ognor temprata e pura;
  Ma fero scocca dall' eterea chiostra
  In chi non pone al male oprar misura.
Spegni i superbi, i vili ammorba e prostra;
  Sperdi il seme fra noi d' ogni tristizia;
  Serba gli avanzi della gloria nostra.
Deh! avviva Italia di cara letizia,
  Onde conforti il suo nome, che giace
  Ancor pe' colpi dell' altrui nequizia.
Qui dolce fior di cortesía, di pace,
  Qui di virtute il regno, e qui beata
  Renda la gente del saver la face.
E poichè tutta di bellezza ornata
  Questa contrada reddirà gentile,
  » Felice l' alma che in lei fia creata!
Chè giunto al fin quest' aspro tempo vile
  Fia chiara Italia di luce novella,
  E a te, grand' astro, raggerà simile

D' ogni altra terra più leggiadra e bella.



ALL' ARMONIA.



Fra il riso di Natura, in questo incanto
  Di bellezze, onde amore al cor si appiglia,
  E dove, o Muse, leveremo il canto?
Te del creato prima meraviglia,
  Te gran ministra di Colui, che scote
  E cielo e terra ad un girar di ciglia,
Armonia canterò: ma chi dir puote
  Degnamente di te, che rendi adorno
  L'Olimpo al suon di tue celesti note?
Non mai dall' etra saettato il giorno
  Avea l'astro d'ogni altro più lucente,
  Spirto vital non trascorrea d'intorno,
Da pregna nube ancor folgore ardente
  Scesa non era, ed eri tu, racchiusa
  Dell' amor primo nella eccelsa mente.
Ma poichè l'alto sire ebbe diffusa
  Quella virtù, che risvegliò natura
  Dalle mute latebre, ov' era chiusa,

Tu nella parte più serena e pura
  Incominciasti a regger le carole
  Di quelle rote, onde il tempo hą misura.
E guidando le stelle intorno al sole
  Abbellisti di rái le vie superne
  Nel bujo antico tenebrate, e solé.
Per te gli astri, e le sfere in tante alterne
  Vôlte aggirate fanno una melode
  Onde s' allegran le bellezze eterne.
Ch' inno soave d' amore, di lode
  Corre pel Ciel che puro s' inzaffira,
  Ma non s' intende in queste basse prode.
Perchè ne vince il suon di quella lira,
  E troppo forte armonizzan le corde
  Cui la destra di Giove allenta, e tira.
Fera una gente, che di sangue ingorde
  Avea le brame già copria la terra,
  E tumulto facea pari al discorde
Mugghiar dell' onde, se co' venti han guerra,
  O al cupo suon, che orribilmente spande
  Folgore acuta quando in giù s' atterra.
Sotto le quercie contendea le ghiande
  Con l' indomite belve, e a lei covile
  Erano i dumi di selvagge lande.

Ma tu, reina d' ogni alma gentile,
Prima domasti quelle voglie fere,
E siccome la molle aura di aprile
Veste di rose le amene riviere,
Bello rendesti l' universo: e a Dio
Ne rise il cor nelle beate sfere.
Al suonar di tua voce alto desìo
Scosse le menti, in lor pietà s' apprese
Che a miti sensi i duri petti aprìo.
Entro un nembo di fiori allor discese
Amor nel mondo, e al suo leggiadro ardore
L' umano germe gentilezza apprese.
Chè, teco nato, è a te compagno amore,
Ei nobil fuoco entro dell' alme avviva,
Tu dolcemente intenerisci il core.
Della prole di Cadmo ei teco, o Diva,
Teneva il freno, e quando ella traea
Unta le membra di liquor d' oliva
Alla palestra, o a battagliar correa,
Amor moveala, amor la fea possente,
Tua cara voce i passi suoi reggea.
Salve, o figlia di Giove, onde la mente
Per mille rivi s' empie d' allegrezza,
Cui non può immaginar chi non la sente.

Oh! quante volte per la tua dolcezza
  Lacrimai, distemprata in quel languore
  Che il petto inonda di celeste ebbrezza!
Oh! quante volte a te rivolsi il core
  Mentre fra l' ombre d'un loco selvaggio
  Men gìa racchiusa in bei pensièr d'amore!
Pallido lume della Luna il raggio
  Dolce piovea nelle deserte sponde,
  E sotto i rami d'un antico faggio,
Che sussurrando piegava le fronde
  Nel transito del vento, un usignuolo
  Piagnea l'amata sua, ch'altri nasconde.
E il mesto canto a me cui pasce il duolo
  Diè quel ristoro, che porge all'erbetta
  Molle rugiada quando imbianca il suolo.
Onde sclamai quetata: oh! benedetta
  Tu che molci pietosa, e romper suoli
  L'acuto strale, che il dolor saetta.
Di te rabbelli i campi inculti e soli
  Con lo spiro immortal, che in cielo ha scorto
  Mille mondi raggianti e mille soli.
Tu forza incuori, ove ardimento è morto,
  Fiacchi de' tristi la baldanza e l'ira,
  A chi langue in desío porgi conforto,

Vinta fugge da te quella delira,
Che scommettendo perde ogni salute,
E teme ancor della temprata lira,
Che già in man di Terprando ebbe virtute
D' infonder pace alle Spartane genti,
E le truci di morte ire fe' mute.
Deh! perchè non quetaro i tuoi concenti
L'antica rabbia, onde Aletto accendea
Di maligno desìo l' itale menti?
Ove la cruda Erine il piè volgea,
Tremava il suol, che fatto era cloaca
Di puzzo e sangue, e dal sangue nascea
Iniqua tirannìa, cui mai non placa
Spirto d' amor, má di stragi e vendette
Fa suo pasto, e ne' buoni ognor s' indraca.
Ella qui surse e disertò l' elette
Nostre contrade: ah! dove, o sommo Giove,
Dove tenevi allor le tue saette?
Degli odj cittadini orrido piove
Nembo di colpe, sconsolata geme
Italia, e grida côme il cor la move:
A che que' ferri! d' uno stesso seme,
Empi, nasceste: ohimè! che v'ho fatt'io
Che me traete alle ruine estreme?

Voi che feri versate il sangue mio,
  Il sangue mio, il sangue mio, che grida
  Altamente vendetta innanzi a Dio,
Tornate a pace riposata, e fida:
  O prole mia, deh! gitta l'armi in terra;
  A gran periglio grande ira ti guida.
Ma prega invan, che la fraterna guerra
  Bolle più ardente, e l' un l'altro si rode
  » Di quei che un muro, ed una fossa serra.
O reina gentil della melode,
  Se mai sua fiamma la rabbiosa Erine
  Novellamente accende in queste prode,
Tu l'insegui, e la caccia oltre il confine
  D'Italia a' boschi del gelato Trace,
  Ivi porti costei le sue ruine:
Ma qui sorridi bel raggio di pace,
  Spira letizia, e la virtù ravviva,
  Che in mezzo al fango tramortita giace.
Deh! ferma il regno nell'ausonia riva,
  Deh in lei manda senza ombra il tuo splendore!
  E a te devoti eternamente, o diva,

D' Italo i figli ti daranno onore.



ALLA MORTE.

O voi che senza speme ognor nel pianto
  Muovete i passi in questa valle oscura,
  A me intorno venite: io per voi canto.
E canterò di lei, che d' ogni cura
  L'anima solve quando la francheggia
  Il sentirsi di colpe intatta e pura.
Perocchè Morte dall' umana greggia
  Lei ritraendo le dischiude il varco
  Dell' alto Olimpo alla stellata reggia.
Sì che disciolta del terreno incarco
  Vola per l'aere come dardo suole,
  Che si dilegua rapido dall' arco.
E passati que' Cieli, ove carole
  Muovon le stelle, e in cui suona l'alterna
  Armonía delle sfere entra nel Sole,
In esso l'occhio desioso interna,
  Mira quel mar di luce, e di colori,
  Vede svelata ogni bellezza eterna.

E accolta poscia in tra i perpetui fiori
  Di quel Giardin, che tutto ride intorno
  Al dolce canto de' beati cori,
Gioisce, e chiama benedetto il giorno,
  Che dal suol la ritrasse, e benedetta
  Morte, onde ha fatto in grembo a Dio ritorno.
E certo solo alla turba dispetta,
  Che nulla intende, altissima paura
  Pure al nome di morte in cor s'alletta.
Ma quei che dietro al ver drizzò sua cura
  Non si turba per lei, mente non muta,
  Perocchè sa, che questa di natura
Le leggi eterne eternamente ajuta,
  Sa, che le cose in che stende sua possa
  Non distrugge quaggiù, sol le trasmuta.
Onde se giacque estinto in poca fossa
  Robusto tauro, onor del bianco armento,
  Esce poi da quel sangue, e da quelle ossa
Un nuvol d'api, ch' or con muover lento
  Desta lene sussurro, or nelle sponde
  D' un fiumicel simile a puro argento
Liba l'appio e la persa, o sulle fronde
  Nel rio cadute mentre il vento tace
  Sta posato nuotando in mezzo all' onde.

E dalla terra, ove sepolta giace
 La spoglia di pudica verginella
 Tu vedi l'erba germogliar vivace,
Crescer vi miri alla stagion novella
 Rose, gigli, viole, ed ogni fiore
 Di che Zefiro lieve i campi abbella.
Onde il garzon, che nel soave amore
 Di quella onesta si tenea beato,
 Meraviglia a' fior nuovi, al grato odore,
E per un dolce error, del volto amato
 Ivi crede mirar le fresche rose,
 E lo spiro sentir del mollè fiato.
O sacra morte, poichè Diò ti pose
 A tramutar quant'è sotto la luna,
 Tu volvi a posta tua le umane cose:
Cedon d'innanzi a te tempo e fortuna,
 Quel che nel mondo a meraviglia invita
 Tutto nel regno tuo rattò s'aduna.
E pria che fosse fuor del nulla uscita
 Cotesta opaca mole ad altre genti
 Tu furasti le dolci aure di vita.
Chè allor del Cielo pe' campi lucenti
 Rotavano altri Soli, ed altre Stelle
 Più che le nostre di bel fuoco ardenti.

Ivi eran terre più felici, e in quelle
Senza il crudo mutar di state, o verno
Sempre fiori mettean l'erbe novelle.
Nè l'uom dell' uomo vi fea mal governo,
Non v'eran tristi al bene oprare avversi,
Chè pace vi rideva, e amore eterno.
Pur tutti, o morte, in caos conversi
Da te furon que' mondi, altri col fuoco
Consunti, ed altri nell' acqua sommersi.
Onde se alcun poggiar potesse al loco
Ov'eran tante terre in fra gl' immensi
Spazj dell'aere sol vi udrebbe il roco
Mugghiar dell'onde, sol vedria condensi
Globi di nubi, e masse di faville,
Monti di fiamme orribilmente accensi.
Indi poi nacquer mille Soli, e mille
Stelle che mentre compion lor viaggio
Fanno meravigliar nostre pupille.
Risursero altre terre, e al nuovo raggio
Stupir del Sole, si diffuse il mare,
Destò i fiori la molle aura di maggio.
Rari volaron gli augelletti, e rare
Pe' monti ignoti gìan le belve errando,
Ed i pesci guizzar tra l'acque chiare.

Poscia le piante e gli animali amando
  Come l'instinto natural gl' invita
  Multiplicarsi, e in ordine ammirando
Tutto empirono il mondo, ed ebber vita
  Ancor ne' lidi più dal Sol remoti,
  Fin nella terra più da noi partita.
Ma pur non fia ch' eternamente roti
  Ogni pianeta al maggiore astro intorno,
  Ch' anco i rinati mondi a te devoti
Saranno, o morte, e in quel tremendo giorno
  Quanto per mente, o per occhio si mira
  Al gran vuoto, onde uscì farà ritorno.
Ahi! già nell' intelletto mi si gira
  Tutto l' orror della ruina estrema,
  Veggo quel giorno di spavento, e d' ira!
Di già parmi sentir che l'aura trema,
  Treman le terre abbandonate, e sole,
  E ruinando giù dalla suprema
Vòlta cadon le stelle, e svelto il Sole
  Dall' igneo trono negli abissi piomba,
  Ed arde, e strugge la terrestre mole.
Destàti al suon dell' angelica tromba
  Surgon gli estinti, e paurosi, e lenti
  Lascian la pace dell' antica tomba.

Poi va ciascuno ove su' nubi ardenti
  Posa l' Eterno, e giudica, e discerne
  Tutte le colpe delle morte genti.
Onde giù caccia nelle bolgie inferne
  Gli spirti maledetti, e chiama il santo
  Coro de' giusti alle dolcezze eterne.
Allor fanno i beati un lieto canto,
  Ma l'aere assorda quello stuol dannato
  Con orribili voci, e strida, e pianto.
O Pietoso Signor, tu che campato
  N'hai da ruina, e del primo parente
  Col tuo sangue lavasti il gran peccato,
Nel dì dell'ira tua volgi clemente
  A me misera il guardo, e da martiri
  Deh! mi salva del secolo dolente.
Teco mi traggi ne' superni giri
  Alla letizia di tua santa corte,
  Ond'io quetando in te tutti i desiri

M' allegri, e possa benedir la morte.



VARIE POESIE

DELLA SIGNORA

Diodata Saluzzo

TORINESE.

ALLA

Chiesa di Superga

NEL 1813.

Sonetto.

A voi, colonne delle altere porte,
Memorie Subalpine, onor dell'armi
A voi ritorno, ed a te sacra a morte
Perenne face, che rischiari i marmi.
Quand'io qui venni in fanciullesca sorte
E l'improvviso sciolsi estro de' carmi,
Il re dell'alpi laggiù stava in forte
Muro: e che sia solo un mattino or parmi.
Io mi sedeva su corsier superbo;
Seguiami il padre, e con paterno orgoglio
Ei del mio sorrideva ardire acerbo.
Io riedo or qui, ma quasi bianco ho il crine,
Più non ho padre, è rovesciato il soglio,
E sepolta è la cetra in le rovine.

LA FEDE.

Sonetto.

Ti credo, o Re dei Re; m' odan fiammanti
I tuoi guerrieri Cherubin dal Cielo;
M' odano i firmamenti, ond' hai tu velo
Al tuo trono immortal, Santo de' Santi.
Ti credo, m' oda il Sole, e le rotanti
Stelle, e le affisse; ed il fulmineo telo;
Il mar, l'alba, la sera, e il caldo e 'l gelo;
E i tuoi sacri cantori angioli amanti.
Ti credo: e'l monte e'l fiume e l'aura e'l fiore
M' odano, e l' orbe tutto, e sdegno roda
Del miscredente il rubellato core.
Ti credo: ingegno in servitù perduto
L'empio mi chiami pur; pur ch'ei dir m'oda
Nel gran giorno de' giorni: ho in Dio creduto.

ALL' ITALIA.

Sonetto.

Io vidi il fuoco fra la crebra e nera
  Nube, che vela le tue balze alpine,
  O delle antiche età reina altera
  Seduta or mesta sulle tue rovine.
Sei tu quella sì vaga, ed ahi! sì fiera,
  Invidia un dì dell'emole reine?
  Ohimè! ricopre tua beltà primiera
  Un manto bruno, un lacerato crine.
Ma come, oh! come fra i tremendi errori
  Sacrarti, o madre d'infelici, e mia,
  Ardirò'l serto degli Aonii fiori? . . .
Io t'offro i carmi alla stagion del pianto;
  Ma canta il cigno allor che muor, nè fia
  Chi vieti al cigno moribondo il canto.

EVA E CAINO.

Sonetto.

Qualor d' Adamo la dolente sposa
Madre chiamar dal fanciullin s' udio,
Non più fiera nomò nè dolorosa
La sorte, ahi sorte! a cui dannolla Iddio.
Ed anzi, ebbra d'amor, bevea pensosa
Coll' occhio pien di cupido desio
Il breve detto, e rispondea pietosa,
Ah sì! parte di me, sei figlio mio!
Tu primo nato, al mesto genitore
Primo conforto, e tu cresciuto un giorno
Pagherai coll' amore il nostro amore.
Ahi misera! strisciò sulle sue chiome
Lampo d' orrore, e udiss' intorno intorno:
Caro ti costerà l' amato nome.

ALLA SIGNORA

FORTUNATA SULGHER

FANTASTICI

fra gli arcadi

TEMIRA PARRASIDE.

Canzonella.

PIANGE l'alba rugiadosa
 Piè di rosa,
 Ed in lucide conchiglie
 Il bel pianto, ch' esce fuore,
 Colgon l'Ore
 Del mattin vergini figlie.
Ve' la prima ? dolce ride,
 E divide

Nelle palme pargolette
La rugiada, onde la neve
Terge lieve
Delle gote ritondette.
E altra segue; tra le foglie
La raccoglie
D' una pallida viola,
Ed un'Ora verginella
Tutta bella
Cupidetta gliela invola.
L' altra il labbro vezzosetto
Sul diletto
Fresco volto della Dea
Dolce imprime, il pianto sugge,
E poi fugge,
E fuggendo si ricrea.
Fugga pur; l' Aonio Nume
Veste piume,
Di soppiatto la rimira,
E quell'Ora pargoletta
Semplicetta
Di raggiungere desira.
Son le labbra roselline
Porporine,

Che s' imperlan semichiuse,
E alle gote candidette
Due pozzette
Fero i baci delle Muse.
La fresc' alba rugiadosa
Piè di rosa
Segua ogni Ora verginella,
E con occhi all' alba volti
Non ascolti
Il bel Nume che l' appella.
Ore fresche fortunate,
Che danzate
In bel coro riunite,
Su danzate, carolate,
Saltellate
Se di voi cantar m' udite.
Ma ve' 'l Sol? Sul vostro coro
Sferze d' oro
Muove in ciel l' oricrinito;
Oh! fuggite verginelle
Ore belle
Da quel Nume misgradito.
E fuggendo giù scendete
Dolci liete

Poichè 'l Sol la reggia aprio;
Su danzate, carolate,
Saltellate
Al suonar del canto mio.

Scinto il crine, scinto il petto,
Presso al letto
Di Temira vi posate
E con bianchi fiorellini
Su' bei crini
Un bel lauro le annodate.

Poi danzando, carolando,
Saltellando,
S'ella destasi tranquilla,
Dite a lei sommessamente
Dolcemente:
T' ama t' ama la tua Gilla.

S'ella poscia a se vi chiama,
T' ama! t' ama!
Replicate giojosette,
T' ama, dite sorridendo
Rispondendo,
O bell' Ore pargolette.

Ella allor farà bel riso
Sul bel viso

Lampeggiar com' io pur bramo,
Mi dirà dolce tranquilla:
La mia Gilla
Ben intende ch' io pur l'amo.
Oh, poich' ella così dice,
Me felice!
Ah recatemi la lira;
Mentre scendon le fresc' Ore,
Tutta amore,
Canto il nome di Temira.



LA
BATTAGLIA DI VERONA
del 5 aprile 1799
POEMETTO
ALLA MEMORIA DEL CAVALIERE
FEDERICO SALUZZO
CHE RIMASE UCCISO SUL CAMPO.



Era quel tempo del feral conflitto,
  In cui l'Italia lacerò se stessa,
  In due divisa dall'altrui delitto.
Alla sorte degli empi era connessa
  La subalpina sorte, e lo spavento
  Avea l'antica signoria depressa.
Giacean servi alla frode, al tradimento
  Gl'Itali tutti; e nell'età fallace
  Tacevano memoria ed ardimento.

Varcato era l' alpin giogo pugnace,
  Su cui d' Altion, su cui d' Assietta i forti
  Precipitaron lo straniero audace.
Molt'anni, scudo incontro a rie coorti,
  Invan le alpine schiere ardimentose,
  Invan tardato avean le infauste sorti.
Stavan l' Itale genti sonnacchiose,
  Sinchè sull' alpi Italo figlio i primi
  Gallici lauri in suol d' Italia pose.
Egli era sceso nei terreni opimi,
  Ed avea scorsa la Lombarda terra,
  Sacra alla gloria, ed or sol usa ai mimi.
Rotta dei monti la terribil serra,
  Gallica schiera il Subalpino accolse,
  La Gallica finita acerba guerra.
Feral necessità la legge sciolse,
  E 'l Re dell' alpi si velò la fronte,
  Chè la chiave fatal sorte gli tolse.
Nè quand' egli pugnò sul patrio monte
  Italia mosse: ei cadde, e seco molti,
  Un contro mille, sul terribil ponte.
Elmo stranier copriva i crin disciolti
  De' piangenti fra rabbia e fra disdegno
  Itali prodi incontro Italia vôlti.

*

Tra lor ve n' era un di sublime ingegno,
Di nobil cuor; del non volgar suo nome,
Delle turrite sue rocche pur degno.
Trilustre palma egli era; a brune chiome
Cingea l'alloro; chè del sangue avea
Già bagnate le terre or vinte e dome *:
Federico fra' suoi lauri crescea
Degno del padre, a cui serbò Fortuna
Eterna fama, che tor non potea.
Qual nave rovesciata in l'onda bruna,
Vedea 'l buon padre le speranze e i voti
E l' avvenir; ma senza gioja alcuna.
E, del sublime cuor frenando i moti,
Tre figli, prode gioventù, fra l'armi
Egli tratti vedeva a' lidi ignoti.
Era scritto il destino in duri marmi;
Ed io col padre il rio destin pregava,
Sacerdotessa d'Italici carmi.
Afflitto l'Orbe riposar sembrava;
Padre di forti, in un lido selvaggio,
L'error dei molti ei meditando andava.

(*) Il Cavaliere Federico Saluzzo ebbe le prime ferite all'età di 16. anni nella Valle d'Aosta, combattendo per il Re.

Dormian le genti: il placido viaggio
  Seguia la notte al suo pensier seconda;
  Rendea tacendo all' Increato omaggio.
Del gran fiume Eridan la picciol' onda
  Nascente gli appariva a' piè del monte,
  Col tetto avito su deserta sponda:
Tetto montano, che ha montana a fronte
  L'alta Saluzzo, dove il mio buon Padre
  L'opre pensò divinamente conte.
Sovra que' balzi suoi l' afflitta madre
  Sospirosa il seguia; morte ella vede
  Sempre d' innanzi a se, fra sangue e squadre.
Pera chi speme ha nella dubbia fede,
  E patria merca co' nemici sui,
  Ed è tra ferri, eppur servir non crede.
Pera la gente dipartita in dui,
  Che, in nullo amor per la paterna riva,
  Ne vende e nome e gloria a' sogni altrui;
La gente di lorica indegna e schiva,
  Che tesse frode, e di sue proprie schiere
  La patria mesta lacerata priva.
Stava sull' alpi sue, l' alpi primiere
  Fonti di vita a lui, il Saggio; e fiso
  Era nell' acerbissimo pensiere.

Frattanto egra la salma, e mesto il viso,
 In Mantova superba il troppo acerbo
 Federico da suoi piangea diviso;
E, mentre morbo atroce in ogni nerbo
 Gli trascorrea, pur il suon di battaglia
 Salir lo fea sul corridor superbo.
Oh generoso! il pianto mio ti vaglia,
 Se non mio cantó nato dal dolore,
 Dolor che certo tua virtute agguaglia.
Suon di battaglia mai del prode in cuore
 Vano non scese: dalle meste piume
 Sorse del proprio fato il vincitore.
E già del Sole al rinascente lume
 La non amata insegna ei rivestia,
 E 'l ferro lampeggiante oltre 'l costume.
Ferale annunzio! sull'arcerba via
 Ch'egli ahi! calcava, ed era pur l'estrema,
 Mancogli lena al petto, che languia.
Su quella soglia fra speranza e tema
 Un vecchio stava, bianco il crin, tremante
 Il piè, la voce dalla doglia scema. (*)

(*) Saverio Bettinelli; in Arcadia Diodoro Delfico. Ciò che qui si narra di lui è verità, e non favola poetica.

Uso al sacro de'carmi inno sonante,
 Un vate egli era; e l'avvenir presago
 Ai voti sempre s'accampa dinante.
Diodoro egli era; cuor d'amor sol pago,
 Cui gloria non bastò, s'aveva accensi
 Spirti, e d'eterni affetti era sol vago.
Amava il giovinetto, e gli alti sensi
 Divini suoi. Sovra la soglia ei venne,
 Ed ahi! proruppe, ove rivolger pensi?
Oh forte! o tu, che tanto caro tenne
 L'immortal padre, e madre ahi! di lui degna,
 Odimi, m'odi nel gran dì solenne.
Da tua turrita Saluzzo l'insegna
 Fatal s'innalza sin dove ha possanza
 Su calda terra Napoli, e vi regna.
Rapido è 'l tempo, e pur molto ne avanza
 Pria che si muti l'Italo destino:
 In cuor mel sento, e niuna hommi speranza.
Ma breve è vita, e sul dubbio cammino
 Che cale a noi qual impero risorga!
 Chi sa, se ahi! rivedrem sorto il mattino?
O vago, o dolce Federico, porga
 A te il Dio delle pugne e forza e vita!
 Deh! vedi il pianto, che dell'alma sgorga.

Italia rediviva, a niuno unita
Straniero impero, no non vedrem noi:
Segnata è l'ora, ed è l'età finita.
Diodoro disse. Impalliditi i suoi
Labbri aperse a sorriso ahi! mesto e lieve,
Il giovanetto, e proruppe: Che vuoi,
Verace amico di mia vita breve?
Si dirà: Là pugnossi; egli non v'era.
No, il prode niuno consigliar riceve.
Fors'io cadrò; la dolce primavera
Fra le native rupi io forse mai
Non rivedrò, come all'età primiera.
Non quattro lustri io vissi; e forse assai
Già piansi e vissi. S'io cado, rammenta
Che i genitori n'avran duolo, e 'l sai.
Se la salma verrà trafitta e spenta,
(Ch'io pur nel cuor mel sento, e a morte andrommi)
Consolator del padre mio diventa.
Io neghittoso, io figlio suo, non stommi,
Tu mi ricorda a'miei dolci fratelli,
Alla sorella; e certo il canto avrommi.
Fuor della tomba essa il mio spirto appelli
Vago di gloria, e colla madre ell'abbia
Questi recisi miei bruni capelli.

Il mio frale starà fra nuda sabbia;
 Ma 'l mio nome ne' canti, e l' alma in Dio
 Del cupo Averno sprezzeran la rabbia.
Tacque; sospinse il corridor restio,
 Addio! gridando al vate; e l'ochio fitto
 In lui teneva; e fu l'estremo addio;
Chè, giunta l'ora del fiero conflitto,
 Movean le Franche schiere e le Tedesche,
 E l' Italia punian del suo delitto.
Eran d' april l' ore ridenti e fresche
 Del giorno quinto, ed era l'alba in cielo,
 E 'l crudo inferno cominciò le tresche.
Stavano innanzi di Verona, e velo
 Le fean le schiere. Giunse in l'ora infesta
 Il prode; e un' aura spirava di gelo.
Ed in calma le schiere eran funesta,
 Simile a calma di capace mare,
 Tacita nunzia di lunga tempesta,
Quando l'occidental raggio solare,
 Fra silenzio profondo e minaccioso,
 Cade tutto rossigno in l'onde amare.
Allor s' aprì l' Averno; abbominoso
 Nembo levossi, e l'immovibil trono
 D' Iddio coverse, e funne il cielo ascoso,

Ascosi i campi; e in ripercosso tuono
Una romoreggiò tra rupi alpestri
Voce: Morte! vendetta! ed abbandono!
I nudi ne tremàr colmi terrestri:
Chè larve unite in doppio vol sorgeano,
E ricovriano i manchi gioghi e i destri;
Rapidamente fra l'oste pioveano,
E rombo uguale al fragor di battaglia
Le tenebrose lor ali faceano.
Suona così, quando i dirupi assaglia
Euro notturno in l'Apennin, ristretto
Col fiume ch' alto dal ciglion si scaglia.
Eran l'orrende larve il reo Sospetto,
Seguitato dal pallido Furore
E da Lascivia di rosato aspetto,
Ira, Abbominio, Crudeltade, Orrore
E Duol represso; ed ultima venia
Morte, ma senza fama e senza onore.
Lo stridere dell'ali, e la di pria
Tonante voce in tutta Italia udissi;
Ma nella ferrea tomba ella dormia.
Sull'Adige teneano i guardi fissi
I Galli, pochi giorni innanzi spenti
E da Verona tratti a'negri abissi.

Apriano l'ali i Cherubin roventi,
E gli occhi dell'Eterno fiammeggianti
Velavan ne' terribili momenti;
Nè gl'inni di pietà, Santo de'Santi,
Diceano; il ciel tacea; tacea l'Averno;
E in Roverbello eran silenzio e pianti.
Diè 'l segno della pugna il dito eterno;
E del campo già immoto ahi! Morte acerba
Rapidissimamente ebbe governo.
In tre divisa giva, alta, superba
La falange de'Galli, e in mezzo stava
Il prode che a morir il Fato serba.
A manca e in mezzo torbida ondeggiava
La dubbia sorte; ma la destra infida
Retrogrado cammin tutto calcava.
Picciolo tempio, ove il verace annida
Altar del vero Iddio, stavasi dietro
Al forte centro dell'oste omicida.
Nitriti di cavalli, e da feretro
Gemiti e grida, e minacce, e tonanti
Voci, e maledicente orrido metro,
E suon di bronzi accesi, e suon di pianti,
E sangue ovunque, e mozzi tronchi e rotti,
E corsier rovesciati, ed elmi infranti,

E cento voci, e detti empi interrotti
  Qui riuniti innanzi al tempio sacro
  L'empie larve nemiche avean condotti.
Tremonne del Dio vero il simulacro;
  Chè 'l sangue umano alla divina porta
  Miseramente si facea lavacro.
La decim' ora del mattino sorta
  Era fra quella atroce orrida strage;
  Fuggian le schiere su la gente morta.
E le genti vendute, e le malvage,
  E le schiere de' forti ivano insieme
  Rotte, e gridando tra l' ira e l' ambage.
Il corridor del giovanetto freme
  Tra i gridi e gli urti; chè a lui stan le larve
  Innanzi; il prode il volge e spinge e preme;
Il corridor nitrì, slanciossi, e sparve.

Il clangore d' un' orrida tromba
  Su per l' etra funesto rimbomba.
  Odo 'l vento che cupo sospira:
  Vedi, vedi qual turba s'aggira,
  Nera turba d' Averno funesta!
  Già l' incendio si desta, si desta;
  Ognun d' essi l' attizza, lo move,
  E saette terribili piove.

Batte, ribatte sull' acciaro forte
L'impavido guerrier;
L'orecchio porge, ode 'l gridar di morte,
E spinge 'l suo destrier.

Ahi ch' egli piomba rapido
Ove ferve l'orror della battaglia,
E col corsiero intrepido
Tra la mischia terribile si scaglia.

I ferri s' urtano; i destrier crollano;
Ahi l' arme scrosciano! Dov'è 'l magnanimo
Guerrier fortissimo? Traballa, ahi! misero;
Il colpo funebre già lo ferì.

Il fuoco uscì da le tedesche schiere;
L' infelice morì.

Nembo di polvere da terra innalzasi;
Passano, volano le schiere alipedi . . .
S'urtan, s'accalcano! . . Le trombe suonano.
Cada a dividere i brandi lucidi,
Che sangue grondano, cada precipiti
In sen dell' Erebo l' orribil dì.

Dove, ahimè volgomi?.. su qual mai spiaggia,
Padre, il tuo misero figlio fuggì?

Uuo dolcissimo
D'armi e d'amore
Fratel, d'impavido
Mirabil cuore (*)
Il forte giovane
Fra l'armi avea....
Fratello volgiti!
N'ascolta il gemito:
Ei più non è.
Invan ricercalo
Pietate e Speme.
No, redivivere
Nell'ore estreme
Gli eroi non possono.
A lui, che giacesi
Fra sangue e polvere,
Rivolgi il piè.
Nel tempio estraneo,
Di sangue lucido,
La tomba egli abbiasi

(*) Il Cavalier Annibale Saluzzo.

Lungi da' suoi:
Sol don d'un feretro
Fargli tu puoi;
Ch' ei più non è.
Ne' sogni torbidi
Il padre vedelo,
Pinto di squallido,
Mortal pallor.
Ahi! l'ombra pallida
Sul letto curvasi;
Il nome mormora
Del feritor.
L'ode, le tremole
Palme già porgele
Egli tra'l ferreo
Mortal sopor.
Ah padre, fermati!
Ah! chi consolati,
Rotto il dolcissimo
Nodo d'amor?
N'odo le smanie
N'ascolto i gemiti....
Ridete, o barbari,
Del suo dolor.

Al suon de' carmi nostri, i nuovi ed ultimi
Itali cuori esecreranno i rei;
Avrà 'l tuo figlio certa fama e lagrime...
Tu vendicato sei.

Se iniqua un dì pugna vedran risorgere
Là dov'io nacqui sul paterno fiume,
De' figli tuoi richiameranno i posteri
Gloria e costume.

E di Saluzzo l'alte torri al margine
Del Po nascente, i prodi additeranno;
La giù passando, fur costoro armigera
Gente, diranno.

E noi sempre Ombre nude, in sovra'l culmine,
Là fra l'avito rovinoso ostello,
Al suon di lode sorgerem nei secoli
Fuor dell'avello.

Alla nobile madre, a' figli serbati!
Gloria de' figli, n'avrai gloria un giorno.
Vivi; i regni disprezza: a terra cadono;
Nè fan ritorno.

Che giova il pianto?.... Fu del Mincio a lato
Presago il vate, ed è compito il fato.



CARLO DI MONTEBELLO

Novella

DI

M.ª GIUSEPPA GUACCI

Napolitana.

NOTA DELL' EDITORE. *Nel dar alla stampa questo poemetto inedito di una nostra ornatissima concittadina, egli è dovere che io ricordi a' lettori le malagevolezze del metro e dell' argomento, tratto in gran parte da un manoscritto di aneddoti napolitani; le quali renderanno ancor più commendabili le bellezze, di cui la giovanetta poetessa ha saputo cospargere il primo esperimento fatto da lei in questo difficile genere di letterarii componimenti, nel quale, ch' io sappia, pochi uomini si son provati sinora e pochissime donne.*

PARTE PRIMA.



Spirto gentil, ch'alla tua patria irato
  Visitasti de'morti il trino regno,
  Nella terrena stola avviluppato;
Ch' alto pingendo il creatore ingegno,
  Degl' italici vati archimandrita,
  Porgi a' posteri ancor guida e sostegno;
Or tu solo m' assisti a mia salita,
  E tua viva virtute or sia colonna
  A mia virtute, ch' altramente è ita.
Chè, dove onor verace non assonna,
  Ben fia se aspira all' onorato alloro
  Qualche ardita fanciulla in treccia e in gonna.

*

Oh perchè mai non nacqui a far tesoro
Del natio suavissimo idioma
Quando l' Arno volgeva arene d'oro;
Quando non era ancor l' Italia doma,
E popol era generoso e forte
Questo gregge, che or popolo si noma!
Chè, inanimata da più belle scorte,
Io canterei qual guerra un dì s' accese
Della florida Reggio oltre le porte.
L' aquila vincitrice aragonese
I gigli d' or cacciati avea di nido,
Signoreggiando il calabro paese;
Avean levato di vittoria il grido
I tredici famosi, e discorrea
Consalvo vincitor di lido in lido,
Quando destossi aspra contesa e rea
Infra duo valentissimi baroni,
Cui fraterna amistate unir solea.
Torbidi, come torbidi aquiloni,
Erano entrambi, e l' opre eguali in campo
Eran di tanta nimistà cagioni.
Di sua stirpe menando iva gran vampo
L'un d'essi, e il cor sì gonfio avea d' orgoglio,
Che mal soffriva al suo volere inciampo;

D'amor, di fede e di temenza spoglio
  Sol a' cimenti marzïali amico,
  Era all' altre dolcezze immoto scoglio;
Ben l'Italia suonò di Ludovico
  (Tal ebbe nome), e ben fioriva in lui
  Degli alteri Abenantí il ceppo antico.
Chè, noti essendo i fatti egregi sui,
  Eletto fu de' tredici al conflitto,
  Onde sovente ripeteva : Io fui.
Ed il valor di quel drappello invitto
  Un dì presso Quarata in bianchi marmi
  Con gloriose cifre era descritto.
Dopo ciò poco ebbe deposto l'armi
  Il cavalier, quasi sdegnando allora
  Men alto serto e men sublimi carmi;
E nel poprio castel facea dimora
  Superbamente, e sì l'amata sposa
  Gli era compagna e una leggiadra suora.
E l'avversario pari alma orgogliosa
  Ebbe, pari magnanimo ardimento,
  E pari stirpe antica e bellicosa.
Onde anch'ei fe' di guerra esperimento,
  E pur appena appena si vestia
  Di molle piuma il giovinetto mento.

Tenea di Montebello signoria,
E da gran tempo nel feroce petto
Una fiamma vivissima nutria.
Era de' voti suoi l'unico oggetto
Di Ludovico la gentil sorella,
Che dolce rispondea con pari affetto;
Tal che Carlo vivea per Isabella,
E Isabella per lui (così nomati
Erano il cavaliere e la donzella).
E pasceva i desiri innamorati
Una sola speranza lusingando,
Quei tristi, l'un per l'altro a pianger nati.
Per lei mettendo ogni livore in bando,
Carlo pace chiedea, crudo com'era,
Gl'impetuosi spiriti quetando,
Poi che la donna a lui ne fe' preghiera,
E la preghiera terminò vincendo
Sol co' pianti quell' anima guerriera.
A Ludovico pur venia chiedendo
Questa molt'anni lacrimata pace
Un fatidico veglio reverendo,
Che di Cristo evangelico seguace,
E di Reggio Pastore, ammorzar volle
Della discordia la sanguigna face.

E ripeteva a Ludovico — Ahi folle!
  Non vedi tu che dal nimico inferno
  Una furia sfrenata il capo estolle?
Ahi quanto lunge, ahi quanto lunge io scerno!
  Già Carlo il ferro suuda, e scioglie seco
  I suoi flagelli l'ira dell' Eterno. —
Ghignando amaramente, in atto bieco,
  L'altro rispose allor — Che vuoi ch'io tema?
  Temer non so quando me stesso ho meco.
Ma pur se tanto alla Bontà Suprema,
  Come tu di', cotesta pace è cara,
  Io dirò pace per la volta estrema. —
Il provveduto vecchio al tempio, all'ara
  Allor pinse i rivali, e benedisse,
  In voce, oltre il mortal, sonante e chiara.
Ambi giuraro, ambi troncar le risse,
  E le palme stendean sul libro santo,
  Che il Verbo Eterno perdonando scrisse.
A Ludovico era Isabella accanto,
  E il pastor la mirò suavemente
  Con gli occhi colmi di paterno pianto.
Poscia ricominciò — Se l'ire spente
  Furo del tutto, io prego, e il prego mio
  È cenno della Destra Onnipotente:

Concede a te questa fanciulla Iddio,
A Carlo disse, e vôlto indi al fratello:
A' decreti del Ciel se' tu restìo?
Di pace vera sia saldo suggello
Tal nodo — Assentì l' altro, e qui solenne
Facea promessa al sir di Montebello.
Dopo nuovo giurar ciascun divenne
A Porta-falsa ove la rocca è posta,
In che allor Ludovico il seggio tenne.
All' arenosa rinomata costa
Ella mostra la faccia atra e lontana
Dalla sublime sua montagna opposta.
Di sotto è la città ridente e piana,
Cui bacia l' onda perigliosa il piede,
Che spesso del nocchier fa l' arte vana.
Al manco lato, e sull' erta si vede
Star Porta-falsa, donde mena in fuori
Ampio cammin ch'a Montebello fiede;
A Montebello un dì seggio d'onori,
Che d'ogni ben deserto or si rimira,
Spelonca di misfatti e di terrori.
Però che la sua gente oggi s'aggira
Per la vasta pianura, e il ciglio inarca,
Ancor degli avi rimembrando l' ira.

Da qui si vide una spalmata barca,
  Che, in salvo uscita dal famoso passo,
  Il mar tranquillo risolcando varca.
Da tal pianura va sporgendo un sasso,
  Cui lambe ognor la tremula marina,
  Formando porto riposato e basso;
Discende qui dall'ospital Messina
  Amica schiera e folta, ed all'occaso
  Già maestosamente il sol dichina.
Nel nuovo stuolo rimirando a caso,
  Dell' Abenante la consorte vide
  Un cavalier, chè, l'ultimo rimaso,
Gli altri avanzò quando di lei s'avvide.
  È Piero il suo fratello: un uom fu questi
  Di frodi mastro, e di maniere infide.
Dopo i fraterni accoglimenti onesti,
  Cortese in atto Ludovico il prega
  Fraternamente, perchè seco resti.
Al benigno voler l' altro si piega,
  Però che Ludovico al nuovo sole
  Fea di prestanti cavalier' congrega.
Ei la fermata pace onorar vuole
  D' un gareggiar di carri e di cavalli,
  Ove quantunque auriga ei vincer suole.

E sì ne surse il giorno; e di timballi
  E d' oricalchi al suono i cocchi alteri
  Tutte ingombrar le sottoposte valli.
I congiunti belligeri destrieri
  Delle dorate bighe, alta speranza
  Impazïenti dànno a' condottieri.
In leggiadra fierezza ogni altro avanza
  Il giovin Carlo, e pria del corso assai
  Vincitore il diresti alla sembianza.
Al nobil uopo accomodata omai
  La circolar vastissima campagna
  Del benefico sol suggeva i rai.
Giù nell'adorno pian, cui l' onda bagna,
  I cavalier' posaro, e il minor sesso
  Tutto il sommo prendea della montagna.
Il folto vulgo allo steccato appresso,
  I differenti voti apria dagli occhi,
  Mirando a' carri tacito e perplesso.
Squillò la tromba, e si sfrenaro i cocchi;
  Volavano gli alipedi veloci,
  E ogni biga non par che terra tocchi.
Gli aurighi infaticabili, feroci,
  Acceleravan l' un su l' altro il corso
  Co' flagelli co' freni e colle voci,

Or tempestando il ben crinito dorso
De' focosi cavalli alto-sbuffanti,
Or minacciando, ora allentando il morso.
Va di gran tratto Ludovico innanti,
Impugnando la sferza agitatrice
Sovra i destrieri di sudor fumanti.
Ei più fïate condottier felice,
Quasi di pago orgoglio in volto brilla,
Ed altamente vincitor si dice.
Carlo in quella correndo arde e sfavilla,
E par che tutto di vergogna avvampi,
Che dal volto e dagli occhi gli scintilla.
Dall'aurato suo cocchio traggon lampi,
Spesso fendendo il turbo della polve,
Che annebbiando va gli eterei campi.
Come accorto nocchier la mente volve
Alla nave dall' onda combattuta,
Mentre oscura tempesta il cielo involve,
E or qua or là raggirasi, e permuta
Gli ufizi e le fatiche, e spera e tenta
Che la sua nave non vada perduta:
Così Carlo si studia e s' argomenta
Strappar la palma all'altro; e sempre cresce
La strepitosa corsa vïolenta.

Al fracasso de' carri i gridi mesce
La curïosa turba, allor che vanno
Più e più bighe sul campo rovesce.
Del par temendo la vergogna e il danno,
Il sir di Montebello alquanto frena
I corridori, indi con destro inganno
Rapido attraversando il carro mena,
E Ludovico nell' agon sorpassa,
Che già tutta aggirata avea l'arena.
Divorando la via, la sferza squassa,
E vola e avanza ed alla meta è giunto,
Come fulmin che stride abbatte e passa.
D'acuta invidia dolorato e punto
L'altro superbo, alla sopita rabbia
Questo novello scorno ebbe congiunto:
Tronche parole usciangli dalle labbia;
Gli stanchi suoi cavalli, ontosi al pari,
Tenean chine le teste inver la sabbia.
Con bassi detti, accortamente amari,
Piero quindi l'assalse, e a poco a poco
Par che quell'alma a nov' odio prepari.
Nutria l'astuto, occulto e vivo foco
Per Isabella; e nel profondo core
Dava alla speme insidïoso loco;

Onde sciogliea l'accento istigatore
Di Carlo a danno. Ma già già dal monte
Vengon le belle donne al vincitore;
E il baldo giovinetto, a cui mal conte
Son di Piero le insidie e il tristo avviso,
A lor volgendo la serena fronte,
Sorride.... ahi forse l' ultimo sorriso!



PARTE SECONDA.



All' estremo occidente declinando
  Il chiaro sol da noi si dipartìa,
  Forse più lieti regni illuminando.
E già di vista in vista il ciel s' aprìa
  Riaccendendo or una or altra stella
  Per la rotonda ed infinita via.
Lasciando la sua tenera Isabella
  Per poco ancor, movea Carlo dal monte
  Volgendo gli occhi desiosi; e quella
Lo riguardava con timida fronte,
  E mille volte replicava addio,
  Come dicesse, io temo danni ed onte:

E quei rispose: Per brev' ora addio.
  Ma nel femmineo cor, quasi indovino,
  Com' ultimo sonava quell' addio.
Quei lento lento riprendea cammino,
  Con breve schiera, alle sue case vôlto,
  E lento lento discendeva al chino.
Così d'ogni timor libero e sciolto,
  Ed ogni altro desio messo in non cale,
  Sperava riveder l'amato volto
In magnifica pompa nuzïale,
  E dopo il sacro benedetto rito
  Addur la donna alle paterne sale.
Andava intanto tutto in sè romito,
  Divisando le giostre, e fisamente
  Pensando al maritaggio statuito.
La colma luna candida e lucente
  Inargentava della notte il velo,
  Dominando l'occaso e l'oriente;
E sì spargeá dal puro e vasto cielo,
  Col raggio malinconico e sereno,
  Di vive perle un rugiadoso gelo.
E procedeva nel celeste seno
  Signoreggiando, e la stagion fiorita
  Un ventilar movea suave e leno.

Della luce non sua così vestita ,
Per la stellata strada diuturna
A mezzo del suo corso era salita.
Stava tutta la terra taciturna,
Sol rompea l'aura co' suoi molli fiati
La muta solitudine notturna.
E le novelle chiome agl'isolati
Arboscelli scoteva; ed ogni cosa
Empir parea di spirti innamorati.
La giovinetta del castel non posa ;
Ma dallo spaldo alle valli sovrano
Incomincia canzon melodïosa.
A quando a quando china gli occhi al piano,
E mira ed ode se udir voce puote,
O di cavalli calpestio lontano.
Sospendendo così le dolci note,
Tendea l'orecchio pria, quindi volgea
Gli occhi amorosi alle superne rote.
E l'adorato nome ripetea,
Quand'ecco Ludovico a lei venire
Tacito, in vista assai turbata e rea.
Nè più restar potè, nè motto dire,
Chè quei la trasse mutamente altrove,
Negli occhi acceso di vendette e d'ire.

Vennero entrambi in ampia sala, dove
  Da maestro pennello eran dipinte
  Di Ludovico le mirande prove:
Nemiche schiere sgominate e vinte,
  E nello sguardo del nimico altero
  Spesso la vita e la minaccia estinte.
Vedeasi trionfante il cavaliero
  Presso Quaràta co' consorti illustri,
  Ove il crudo spezzò brando straniero.
Opre immortali! eternatori industri
  Uopo non fan per voi, sole splendete
  Sovra i futuri invidïosi lustri;
Poich' involato il marmo, e la parete
  Sendo distrutta, assai più chiare, assai,
  Nelle menti degli uomini vivete.
Intanto io dico, seguitando omai,
  Che i duo germani eran colà ridutti,
  Non si mirando nè parlando mai,
E quivi similmente furo addutti
  Degli Abenanti i più fidi seguaci
  Silenzïosi e dubbïosi tutti.
Piero è fra lor, che i detti suoi mendaci
  Spargendo ad arte, il suo rivale accusa,
  Ed aizza al furor quell'alme audaci.

Ch'ei nella mente, ad ingannar sol usa,
Frode covando, pur ne' petti altrui
Nova brama di guerra ebbe trasfusa.
E Carlo ingiurïava; e di costui
Novellò strane fole; e tanto fece
Che tosto ebber credenza i detti sui.
Sol fra' tristi guerrier di santa prece
Il pietoso pastor voci sciogliendo,
Gl' inferociti cor' mansuefece.
Ma Ludovico subito aggiugnendo,
Silenzio impose al vecchio, e volto poi
Alla sorella, con cipiglio orrendo —
Donna (parlò) la man, gli affetti tuoi
Al nostro Piero oggi donar t' è forza;
Cedi, obbedisci alla tua sorte, a noi.
Cedi, e quel foco mal accesso ammorza,
E ben lieve ti fia, chè in nobil petto
Indegno amor non passa oltre la scorza.
Alla quiëte del fraterno tetto
Provvedi, perocchè la mente accorta
Di tradigion m' ingombra alto sospetto.
Il mio nimico atra speranza porta
D' insidïarmi; pur da questa spada
Fia la sua vita e la speranza morta.

Un vïator, che pauroso vada ,
E in cieca notte fulmine impensato,
Folgorando e stridendo a piè gli cada,
Così da tutta speme abbandonato
Intrepido s'asside, e quasi viene
Da l'estremo periglio assicurato,
Come la donna, omai scevra di spene,
Allor secura in suo dolor mostrossi,
Immaginando le future pene —
Ignorava costui, che d'altri io fossi
(Quindi rispose), e tu forse obbliasti,
Che la giurata fe sciogliér non puossi
Se non per morte ?—E l'altro : Il voglio, e basti;
Nè patirò che ad ingannarmi intento
Alla mia possa un traditor sovrasti —
Ed Isabella : Un traditor ! che sento !
A che oltraggi il mio sposo ? È forse reo
D'un qualche vïolato giuramento ? —
Tacque così, nè proseguir poteo ,
Però che il duolo rompendosi in pianto
Alle parole impedimento feo.
Ma con libero piglio il Pastor santo
Interruppe — Or vuoi tu d'alta giustizia
Alla tua stolta crudeltà far manto ?

Se per tua colpa, o per altrui malizia
   In poco d'ora tuo proposto cangi,
   Forse procuri a tua maggior tristizia;
Chè Dio non si delude, ed ove infrangi
   La fe di cui mallevadore io sono,
   L'ultima tua ruina aspetta, e piangi.
Nell'error tuo rimanti: io t'abbandono:
   Ricorda sol che ascolta un Nume istesso
   E de'tuoi giuri, e de'spergiuri il suono;
Che impunito non è verun eccesso,
   Ch'all'innocenza è scudo il ciel, che l'empio
   Cade talor sotto il suo fallo oppresso —
Va, ti ricovra o folle vecchio al tempio,
   Sì che il tuo nome a'posteri non resti
   D'alta vendetta memorando esempio —
I primi detti di rabbia fur questi
   Sfuggiti a Piero, e quinci il santo vecchio,
   Non dismagato il volto, e gli atti onesti,
E mal porgendo alle minacce orecchio,
   Con fronte si partìa tutta secura,
   Qual alma bella, ch'a se stessa è specchio.
Traendo fuor delle superbe mura,
   Quindi fermava il piè debile e stanco
   Presso antica marmorea sepultura,

Ch' un angusta celletta aveva al fianco,
  Ov' ei spesso al Motor dell' Universo
  Piegava il capo venerato, e bianco.
Colà tutto di cenere cosperso,
  Mercè chiedeva delle altrui peccata,
  Cantando Miserere a verso a verso.
Ed or qui la persona avea menata;
  Chè mal soffria quel giusto, in sì vil guisa
  La sacrosanta fe contaminata.
Ogni speme frattanto era precisa
  Alla fanciulla, e stava l' infelice
  Dell' impensato mal trista, e conquisa.
Ma la rapida fama annunziatrice
  Le cento bocche, e i larghi vanni apriva,
  Levandosi dal piano alla pendice.
E sì gridando colla voce viva
  Fea tanto, che quell' aere tranquillo,
  Di tradimento risuonar s' udiva.
E inalberando di morte il vessillo
  Tetra in vista sen gìa di terra in terra
  Della sua tromba col sonoro squillo
Significando la futura guerra.



PARTE TERZA.

Al sonar della Fama, all' inattesa
Voce, di Montebello il Sir tradito
Maravigliò dell' impensata offesa;
E dubitando dell' inganno ordito,
Facea sembiante di persona a cui
Creder dispiaccia un tristo caso udito.
Allor da' regni maladetti e bui
La sospettosa Gelosia sen venne
Fredda com' aspe, ed abbracciò costui;
Ond' ei schérnito nell' amor si tenne,
E corse a Reggio infuriando, ratto
Al correr sì che parve aver le penne.

A Reggio corse, ahi ben diverso in atto
  Di quel che procedea l'altra fïata
  Al giurar della pace il sacro patto.
Or venìa con la testa alto levata,
  Superbamente stretto in su l'arcione,
  E con la lancia in resta dirizzata.
Così l'orgogliosissimo barone
  Per doppio messo a Ludovico chiede
  Seco venir dell'arme al paragone,
Sclamando: —Oh ben ti cadrò vinto al piede,
  Se pur sarai con meco in arme forte
  Come se' tu valente in serbar fede!.—
E tal di voci ingiurïose e torte
  L'ira giusta pascendo, in campo stette
  Disideroso di sangue e di morte.
Seguìalo sol di poche genti elette
  Picciol drappello, e al par di lui bramava
  Compiere in un sol dì mille vendette:
E ciascun minacciando favellava,
  Poi che fra quella gente orrida, a dritto
  Macchia di tradimento il sangue lava.
Oh se dovunque pur d'ogni delitto
  Col sangue si lavassero le impronte,
  Non saria da' malvagi il mondo afflitto!

Ma ecco omai che del castello il ponte
S' abbassa, e lungo stuol ne va scendendo,
Armato stuol che del nimico a fronte
Vien ordinatamente procedendo;
E Carlo— Or esci pur dal tuo covile
Insidïosa torma, io qui t' attendo—
E d'ir' incontro disdegnò, simile
A lion formidabile, feroce,
Che disdegna assalir nemico vile.
Ahi forse ancora in quel momento atroce
Lusingando dicea: La man rattieni,
Della speranza sua l' ultima voce.
Del sole i raggi fulgidi e sereni
Percotean l' arme ed i forbiti scudi,
Traendone vivissimi baleni.
Così venieno a generosi ludi
I padri lor, que'greci un giorno intenti
Al vivo onor de' marzïali studi;
Cotali si scontravano frementi,
E sfavillando aveano in volto espressi
D' onor desiri immoderati, ardenti.
Qui soffermando i cavalieri, un d'essi
Traea fuor della schiera, e Pier fu questi;
E i rivali a rincontro si fur messi.

Non altramente in mezzo al ciel vedresti
  Duo tempestose nuvole scontrarsi
  Sì che l' una dall'altra ombrata resti,
Di quel che i duo guerrieri approssimârsi,
  E l' un nell'altro vede, e il veder duole,
  La fiamma ch' ambo di ragion fe' scarsi.
E Piero incominciando a far parole —
  Ora co' brandi, o cavalier, fra noi
  Ogni contesa terminar si vuole;
Ma se dal brando mio campar tu vuoi,
  Queta la speme e rinunzia a quel core,
  Al qual fur troppo gravi i lacci tuoi —
A che venistù dunque, o traditore?
  Ov' è colui che spergiurar non teme,
  E poi fugge il mio braccio punitore? —
Carlo così parla minaccia e freme.
  Ed a lui di rimando il tristo Piero —
  Per ciò non ti lusinghi alcuna speme;
Dispregiò l' arditissimo guerriero
  Questa poca vittoria, ond' io ben tosto
  Svellerti l' alma e la superbia spero.
Pur in tanta contesa a te preposto,
  Mentre animoso i miei dritti sostègno,
  Favellando di pace mi t' accosto —

Nè prosegui che per geloso sdegno
Tutto infiammato in vista e furibondo ,
Carlo interruppe — Or d' amistate in pegno
Coll' impugnar l' acciaro io ti rispondo.
E trema , o vil , persecutor m' avrai
Sin dell'abbisso nell' ultimo fondo.
Tu d'onorato cavalier non hai
Che il nome, allor che in frodolente modo
Altrui le spose insidïando vai.
Con la tua vita io romperò tal nodo,
E l'immenso piacer della vendetta
M' inebria sì che dell'offesa io godo —
Così veloce non partì saetta
Da cocca mai , come crudel battaglia
Fra' duo s' accese con funesta fretta.
L' un sovra l'altro rapido si scaglia ,
In mille schegge vanno i lunghi cerri ,
E par che l'ira più dell' arte vaglia.
Da' cavalli scendendo , allor co' ferri
Ricominciar' la pugna pertinace,
L' un travagliando perchè l'altro atterri.
Nè l'un nè l'altro affaticato giace:
Or vanno intorniando, or ambo lega
Stretto da nimistà nodo tenace.

Ora quel si raddrizza, or quel si piega.
La vendetta fra lor bolle e tenzona,
E le forze e gli spiriti dislega.
Ma Carlo alfin con tutta la persona
Dà tostamente irresistibil urto,
E sul vinto avversario s'abbandona;
E cade seco, e su'ginocchi è surto,
In atto di ferir; nè saria forse
Ad altri inganni il traditor risurto.
Ma di Piero lo stuol come s'accorse
Di quel caduto, tra' guerrier' mischiossi,
Ruppe i giurati patti, e lui soccorse.
Ferocemente in mezzo a lor gittossi
Carlo, nulla curando il suo periglio;
Ma quei schernendo gli voltaro i dossi,
E al castello con provvido consiglio
Piero traèn che bruttato di sabbia,
D'ira e vergogna ardea di sotto al ciglio;
A tal che tempo il vincitor non abbia
Pur di seguirne l'orme, ond' egli in volto
Riman dipinto di mal paga rabbia;
Indi il picciol drappello a se raccolto —
Poich'ammorzar mia sanguinosa sete
(Disse) per poco o fidi miei m'è tolto,

Se veramente seguitar volete
  Il mio destino disperatò, a Carlo
  Non più suggetti ma fratelli siete,
Onde a' fratelli disperati io parlo.
  L'onor fu leso, e il sangue spander vuolsi
  Sino all' ultima stilla a vendicarlo.
Però di tutta cortesìa vi sciolsi,
  E a trasfondere in voi quel foco anelo
  Che infiammando mi va le vene e i polsi —
Favella, imponi e sfideremo il cielo,
  Ad una voce fu risposto: Ed ei —
  Quanto nascondo nel pensier vi svelo.
Seguite pur, seguite i passi miei.
  Reo mi vuole il mio fato — E sarem teco
  (Risposer tutti) giustamente rei —
Così mossersi uniti in atto bieco,
  E alle voci ed al volto ognun parea
  Che una furia d'inferno avesse seco.
Serbava allor della grandezza Achea
  Reggio un' vestigio lieve, onde superba
  Torreggiando sull' emule surgeà.
Lungo le mura sue, tra' fiori e l' erba
  Pur bacia il piede un umil fiumicello
  Ad alta torre, che memoria serba

Ab antico del buon germe di quello,
    Che nell' Arca fe' salvo il seme umano
    Quando l'ira di Dio sciolse il flagello,
E da Sem fu nomata. Or non lontano
    Sta da quella edifizio sepulcrale,
    Appena declinando il vasto piano:
Rimirando alla faccia orientale,
    L'asil de' morti, in maestoso aspetto,
    In mezzo al campo egualemente sale;
Un doppio ordine d'archi in giro eretto
    Coprendo va, mal fermo e mal adorno,
    Agli eterni riposi estremo letto.
Cento rozze colonne intorno intorno
    Partono cento tombe ad una ad una,
    E dall'arco maggior penètra il giorno;
Cresce per la muraglia bruna bruna
    Or qua or là qualch'erba umida e tetra
    Incoronando delle tombe alcuna;
Nel dritto mezzo un breve altar di pietra
    Biancheggia, ornato d'una croce negra
    Ov'è confitto il Reggitor dell'etra.
Quivi il santo pastor l'alma rintegra,
    Ed alla cella povera e romita
    Trae la persona affaticata ed egra,

E fuggendo la colpa imbaldanzita,
 S' atterra nel mestissimo recinto ,
 Ch' è limitar della seconda vita.
E da pietosa carità sospinto ,
 Orava in quella , e lacrimava orando ,
 Perchè non fosse il prego suo respinto ;
Cener mettea sul capo venerando,
 Dicendo a Dio — Non la Giustizia Eterna ,
 Ma l'Eterna Pietà ti raccomando ;
Benchè l'altrui fallir per te si scerna ,
 Non fulminar come sdegnato Iddio,
 Ma sol correggi colla man paterna ;
Miserere del debile e del rio,
 O almen , se miri a questa terra irato ,
 Sol manda l'ira tua sul capo mio —
Era d'ossa e di teschi coronato
 Quel loco , e quattro lampadi mal vive
 Spandean pallida luce a ciascun lato ;
Ed eran quelle sconsolate rive
 Ombrate di cipressi lacrimosi,
 E d'erbe allegre e di fioretti prive ;
E passando dagli archi ruinosi
 Di sole un raggio su la volta oscura,
 Par che più addentro riguardar non osi.

Solo di sepultura in sepultura
   Fama è ch' errasse un bianco angelo e tristo ,
   Altrui spirando gelida paura.
Or qui Carlo giugneva a'suoi frammisto,
   E poi che da' feroci il vecchio santo
   Teneramente dolorar fu visto,
Il furor cieco rallentaro alquanto,
   E torce ognun da quella vista gli occhi,
   Che non s' affacci intempestivo pianto ;
Ma gridò Carlo, piegando i ginocchi—
   Io cesserò dal vendicarmi allora
   Che da' labbri lo spirito mi scocchi—
E giurando a quel Dio che il mondo adora ,
   Ognun d' essi snudò l' ultrice spada,
   Al traditor, gridando, mora mora ,
E sul suo capo il nostro fallo cada.



PARTE QUARTA.



Mentre i feroci in quel funereo loco
  Reiteravan giuramenti pravi,
  Esca giugnendo al riacceso foco,
Levando gli occhi lacrimosi e gravi,
  Il vecchio a quella torma furibonda
  Movea parole placide e suavi;
E siccome in caligine profonda
  Un lampo svela al misero nocchiero
  Tutto il furor di minaccevol' onda,
Tal suonando nel fervido pensiero
  Di Carlo, la santissima parola
  Squarcia il vel della colpa ed apre il vero.
Ahi! tristo vero ch' ogni speme invola,
  Onde de le dolcezze immaginate
  Una riman nella vendetta sola;

Ma più trista dolcezza onde pietate
 È sbandita del tutto e vilipesa,
 E diventa il fallir necessitate.
Avendo ben quella dottrina intesa
 Carlo dicea — Tu non amasti mai,
 Nè mai patisti immeritata offesa.
Qual tetra fin prenunziando vai,
 Vecchio, a tante sciagure, ed io dovrei
 Temer, se piena è la mia sorte omai?
L' unico oggetto de' pensieri miei,
 In un istante eternamente io persi,
 E la pace e l' onor persi con lei.
Or tutti tutti i desir miei conversi
 Furo a vendetta, e non avrò mai posa
 Insin ch' io sangue e sangue assai non versi.
E se vedi una lacrima pietosa,
 Involontaria spuntarmi dal ciglio
 Di' ch' io merto quest' onta ingiuriosa —
Ed altamente dicea l' altro — Oh figlio,
 Vai provocando l' alta Provvedenza,
 Che ti rileghi nell' eterno esiglio?
Ritorna a tua smarrita conoscenza,
 E in ogni loco, in ogni istante vedi
 Del Nume la terribile presenza.

Deh solo all' alta Provvedenza cedi,
 Che a qualsivoglia o dritta opra o sinistra
 Searsa non è di pene o di mercedi.
E trema della rigida ministra
 Dell' alto Sire, infallibil Giustizia,
 Ch' ogni colpa degli uomini registra.
Lascia l' arme omicide, alla nequizia,
 Al sangue sparso de' fratelli, apprendi
 Ch' altro non segue mai se non tristizia.
Oh se persisti tu, quai frutti orrendi
 Produrrà questo seme maladetto!
 Nè fia pentir che tanto eccesso ammendi.
Vagando fuggirai di tetto in tetto,
 Novo Caino, e a te perfin la terra
 Negherà miserabile ricetto.
Ti seguirà degli uomini la guerra,
 L' ira del Cielo, ed un rimorso atroce,
 Che le vittime sue non tardo atterra;
Del qual temendo la perenne voce,
 Or camperai sovra ripido masso,
 Or tra' bruti vivrai vita feroce.
Allo spirar d' ogni aura, ad ogni passo
 Udrai di morte la condanna acerba,
 Insin che solo straziato e lasso

Inchinerai la cervice superba.
  E il corpo tuo di terra fia coperto
  Priva financo dell' onor d' un erba —
Sì parla il vecchio, e ben diresti certo,
  Al fulminar del profetico zelo,
  Disvelato il futuro, il cielo aperto;
Ch' ei fisamente riguardava al cielo,
  E al rigor mista in volto gli sfavilla
  La pacifica luce del Vangelo.
A tanto dir, d' una furtiva stilla
  Carlo in mezzo all' attonita sua gente
  Asciugando la tumida pupilla,
Cominciava in que' detti a poner mente,
  Quando all' amata femmina ritolta
  Tosto pensando, si fuggì repente,
Ed i seguaci egualmente dier volta.
  Oh s' egli avesse del pastor divino
  La parola santissima ricolta!
Non avria ritentato altro cammino,
  Ed avria scorto come il vecchio santo
  Chiaro vaticinava il suo destino.
In quel tanto fuggissi, ed in quel tanto
  I suoi compagni da quel loco sacro
  Incerti i passi allontanaro alquanto.

*

E il giovin fero : Il capo mio consacro
  All' inferno, sol ch' io di sangue infame
  In quest' arme diffonda ampio lavacro.
Così raccese le sopite brame
  Del fido stuol, che tosto uscendo obblìa
  I giusti detti e l' ammucchiato ossame.
Incamminati per diserta via,
  Vivean nelle foreste e nelle grotte,
  Quasi di lupi ascosa torma e ria.
Tutto il giorno spïavano, e la notte
  Pugnando, depredando, incendiando
  Avean case e castella a fin condotte.
Pur facèn tregua, e deponeano il brando
  Nelle squallide tombe paurose,
  Le sbigottite forze richiamando.
Nè mai vibrâr le spade sanguinose
  Al petto di fanciullo, o di donzella,
  Forse a' figli pensando ed alle spose.
Intanto la mestissima Isàbella
  Chiusa in angusta torre i giorni mena
  Siccome vuol la sua nimica stella.
Di Piero èbbe all' imen disdetto appena
  La sciagurata, che il fratello aggrava
  Le belle mani di dura catena.

Così guardata, ed insultata schiava,
  Pur mille volte l' odiato laccio
  Ed insieme la vita rifiutava.
Abbandonata al suo destino in braccio,
  Ella pregava sol la via più corta
  Onde fuggir dal suo vitale impaccio.
Alta è la torre, e d' una ferrea porta
  Munita, sol d' uno spiraglio beve
  Raggio di luce dubbïosa e torta;
D' uno spiraglio pur ignoto e breve,
  Che di Reggio mettendo alla campagna,
  A malo stento un braccio d' uom riceve.
Rompendo il duol che nel suo petto stagna,
  Sovra il nudo terren la trista donna
  D' amaro pianto le catene bagna.
Del manco braccio al capo fa colonna;
  E posa alfin; chè pur qualche momento
  Un infelice i suoi martiri assonna.
Pur sogna Carlo, e desta dal contento
  Intorno move l' occhio inorridita
  Sclamando: E sempre un simile tormento!
E un sognar sempre! Ahi dolorosa vita!



PARTE QUINTA.

Intenebrata d' un orror profondo
  Venìa la notte , e d' ogni luce muto
  Era un sol buio un sol silenzio il mondo ,
Mentre di negri nuvoli involuto ,
  Da' venti che faceano orribil lutta ,
  Era l' aer percosso e combattuto ;
Se non che i lampi rischiaravan tutta
  Con fiamma rapidissima la terra ,
  E tosto quella fiamma era distrutta ;
Al tuon risponde un fremito sotterra ,
  Quasi sconvolga tutta la natura
  Degli elementi l' ostinata guerra.

Cinta da quelle inauguratè mura
La misera fanciulla innamorata,
Quasi pel disperar fatta secura,
A quel breve spiracolo affisata,
Alla faccia del ciel caliginosa
Leva la fronte lacrimando, e guata
Senza discerner mai veruna cosa;
Quindi per lo suo carcer si rigira
Scotendo la catena fragorosa.
Inebriata sì d'amore e d'ira
Va senza modo dolorando, e solo
Confusamente di morir disira,
Ch' altro disir non le consente il duolo,
E move i detti disperata appieno
A se maladicendo e al patrio suolo;
Quinci allargando alle lacrime il freno,
Si già miseramente lamentando,
Sì che la voce e il piè le venne meno.
Tale in atto mestissimo posando,
Agli suoi occhi una figura e due
Calar vedea dall' alto muro; e quando
Pos' ella mente, ed alle luci sue
Mal credendo rizzossi, a poco a poco
Veracemente vide, e certa fue

Ch'alcun venìa da quel supremo loco;
Quand' ecco un lampo, un chiaro lampo, allora
Mettendo un grido affettuoso e fioco —
Oh Carlo, disse, io ti rivedo ancora!
Chi t'aperse il sentier? che vuoi? che tenti?
Oh venga almen che di tua mano io mora! —
E Carlo a quella voce, a quegli accenti
Le corse accanto e dir volea, vien meco . . . .
Ma la parola gli morì tra' denti;
Ond' ei sì d'ira ardente, e d'amor cieco
Subitamente ambe le man le prese,
E la fanciulla iva tirando seco.
E quella, poi che il suo desire intese
Tremò, fermossi, ma nel caldo core
Forse novella speme si raccese.
Pur fra' deliri di quel vivo amore
La santa legge favellava assai
D'un giustissimo Iddio vendicatore.
Destando i spirti ella gridò: che fai,
Lasciami, tosto lasciami; e quel fiero
Le rispondea: lasciarti e il potrò mai?
E la stringendo più e più — Se vero
M'amasti un dì, se ancor m'ami qual pria
Vieni, l'ora ci affida e l'aer nero; . . . . .

Vieni, lungi non è la nostra via,
Ve' da quel che fec' io capace varco
Tostamente uscirai libera, e mia —
E quella rimanendo a mezzo il varco —
Che mai proponi, sconsigliato, è questo
Di pianto in pianto doloroso varco.
Fora il nostro delitto manifesto:
E la tua vita allora, e la mia fama?
Lasciami — ed ei: Teco a morir son presto —
Ahi quanto sciagurato è chi ben ama,
Chè Amor vittorioso persuade
Suavemente quel che più si brama!
Una voce di tenera pietade
In quell' alma sospesa alfin discende,
Ed Amor toglie il freno, e ragion cade.
Amore offusca la ragion che splende,
Come velava allor la bianca luna
Un ammasso di nuvole tremende —
Ahi mal credea dall' empia mia Fortuna
Aver sofferte pur l' estreme pene,
Ahi mi restava a sofferir quest' una! —
Così la donna: Eppur seguendo viene,
Non al tutto ritrosa, il suo diletto,
Ed ora studia il passo, or lo rattiene.

Quei finalmente la si pose al petto,
Per una scala altissima salendo,
Cacciato dall' amore e dal sospetto.
E quella ripregavalo piangendo
Si rimanesse, ed ei; — Non temo inciampi,
E non temerne, o donna, io ti difendo. —
Si strascinolla col favor de' lampi
Ver' l' aperto spiracolo, onde pare
Che l' Universo tuttoquanto avvampi.
Udivasi la pioggia alto scrosciare;
E Carlo un suo fedel chiamando all' opra,
Come si tragge vittima all' altare,
Ivan traendo la fanciulla sopra,
In poco d' ora divenendo in parte
Ove il fremente ciel tutto si scopra.
Non fur parole, non lacrime sparte,
Taceansi tutti, sonavano i passi,
Nè mai l' un d' essi dall' altro si parte.
Rivalicando dirupati massi
Vennero al piano, la tempesta intanto
Rugge terribilmente, e maggior fassi.
Aggiunsero i fuggenti al loco santo,
Ove la miserabile Isabella
Atterrita si prostra, e senza pianto.

Al chiaror d' una languida facella
Delle tremanti man quella smarrita
Si facea velo alla sembianza bella.
Il rimembrar della seconda vita,
E la subita fuga eran pugnale
All' anima innocente e sbigottita.
Tratto da Carlo con passo ineguale
Giunse il vecchio in quel tanto, e a lei stendea
L' apostolica man sacerdotale —
Oh padre, padre mio, quanto son rea!
Dannata sono irremissibilmente! —
La donna singhiozzando ripetea;
E il vecchïo la mirò pietosamente,
E volea dir . . . ma poscia al ciel rivolto,
Quasi rimanda al cor le voci spente,
E come può ricomponendo il volto
Esclama. — Incauta! Or hai l' onore antico
Della tua casa nell' obblio sepolto!
Ahi stolto seduttor di Ludovico!
Ahi tristo Piero! La testa esecranda
In nome dell' Eterno io maladico —
Indi agli amanti miseri comanda
Di stringer tosto il già promesso nodo
In quella stessa notte memoranda.

E sì tenendo un più suave modo,
Con le stillanti luci al ciel levate;
Come dicesse: In te Signore, io godo,
In atto di pietosa maestate
Dicea parlando di celesti cose —
Iddio v' ascolta, o figli miei, giurate —
E poscia l' una mano all' altra pose,
Pronunziando in quel loco di morte
Sacrosante parole affettuose.
E mentre i due dicean — Sino alla morte —
Un languid' eco dalla cupa vòlta
Profondamente replicava: Morte.
E il pastor santo — Oh figli, Iddio v' ascolta,
E la vostra santissima catena
Per umano poter mai non fia sciolta —
Non avea dette queste cose appena,
Che un uom giugnendo grida — Armato stuolo
Già Ludovico ad inseguirci mena —
A tal annunzio rapido dal suolo
Carlo surgea, chiamando all' armi all' armi,
E in meno che sparvier dispicca il volo,
Gente uscìa fuor da' sepulcrali marmi.
Ed Isabella di spavento in atto —
Ove ten corri? — Ed egli — A vendicarmi —

E il vecchio fieramente. —Or m' hai tu fatto
Ministro forse a' tuoi disegni rei,
Meditando, o sacrilego, un misfatto! —
Ma quel feroce allor — Tu di costei,
Che festi sposa mia veglia allo scampo;
Or mi chiamano al sangue i fidi miei —
E più non disse, e disparì qual lampo.



PARTE SESTA.



Tempo era già dal cominciar del giorno,
E un dolce venticel di primavera
Il chiuso ciel rasserenava intorno.
Eran le stelle disgombrate, ed era
La parte oriental tutta vermiglia,
E a quando a quando si facea più mera.
E cantando l'aligera famiglia
Discorrea gli arbuscei su per le cime,
E ogni arbuscel novi fioretti figlia.
Su la montagna tacita e sublime
Ferìa del sole un'affuocato raggio,
Ancor non ben diffuso alle falde ime.
Ricominciando il lucido viaggio
L'astro maggior venìa chiaro e solenne,
E la Natura gli faceva omaggio.

Copriasi il mar di numerose antenne,
Onde Consalvo a la Sicana sponda,
Pel rege Ibero guerreggiando, venne.
Levemente fremea l'instabil onda,
E biancheggiavan le gonfiate vele,
Spinte da un'aura placida e seconda;
Da che il contrario vento aspro e crudele
Si dileguava co' notturni orrori,
E il vasto mar parea meno infedele.
Or qua, or là dipinte a be' colori
Minute nuvolette mattutine
Gian di rugiada nutricando i fiori;
E gìa spargendo con le fresche brine
L'amorosa stagion tra pianta e pianta
Le sue ricreatrici aure divine.
La Provvedenza, che dovunque è tanta
Benediceva, e tutto il ciel ridea,
E rifiorìa la terra tuttaquanta.
Oh perchè mai fra tanto ben dovea
Levarsi il Vizio, e far l' umana gente
Infelice così com'ella è rea;
Onde il viver si piange amaramente;
E spesso trista vien la notte, e sorge
Il dì sereno imprecato sovente.

Sola nostra natura in salvo scorge
Virtù, che aprendo le vastissim' ali
Ombra secura all'innocenza porge.
Così moveva i passi trionfali
La gaia Primavera giovenetta
Coronata di rose virginali.
Rapido, come rapida saetta,
Era sparito il giovene feroce
Dal vecchio, e dalla femmina diletta.
E quella senza moto, e senza voce
Era distesa in su la nuda terra,
E il vecchio ristrignevasi alla croce,
Pregando fine all' ostinata guerra.
Quand' ecco lei, che riede a poca vita
E gli occhi languidissimi disserra.
Era la bella faccia impallidita,
Sconvolto il crine, e l'amorosa bocca
Ridomandava fra' singulti aita.
De' suoi la ricordanza il cor le tocca
Subitamente, ond' ella surge, e straccia
Gli ondeggianti capelli a ciocca a ciocca.
Al Pastor santo le ginocchia abbraccia
Lo scongiurando, perchè seco voglia
Del suo marito seguitar la traccia.

Attrita quasi dall'immensa doglia,
A tutta lena studïava il passo,
Uscendo fuor della funerea soglia.
A gran pena portando il corpo lasso,
Iva reiterando i salmi a Dio
L'antico sacerdote a capo basso;
Quando da lunge un lamentar s'udìo,
E la donna correndo e dolorando,
Fuor di senno gridava: Oh fratel mio!
Ferito, e con la morte ancor luttando
Or ecco Ludovico in terra steso:
Ahi spettacolo atroce e miserando!
Com'ei la vide, di brev'ira acceso,
Sul cubito levato minacciava:
Oh se t'uccido ben la vita ho speso!
In quella il buon Pastor s'approssimava
Dicendo — Oh figlio ascolta: Or la più nera
Macchia di colpa il pentimento lava.
Intuona meco fervida preghiera,
Mercede implora delle tue peccata,
Poi che de'giorni tuoi se'giunto a sera —
Isabella negli atti desolata,
Intanto altro non fea, che baciar solo
Quella fraterna man quasi gelata.

Il Ministro di Dio, chinato al suolo,
Riconfortava quella torbid' alma,
Perchè drizzasse al ciel l' ultimo volo.
Aprendo gli occhi con funesta calma
Il ferito dicea — Non già mi duole
Abbandonar ne' verdi anni la salma;
Ma ben mi duol ch' anco risplenda il sole
All' assassino mio . . . . L' affanno intanto
Nella bocca gli tronca le parole.
Poi stentando prosegue — Il falso pianto
Asciuga, infame donna, io moro; vivi
Tu del fratello al carnefice accanto —
E il buon Pastor movea preghi più vivi
Mentre il morente s' agitava spesso,
E già gli sguardi avea di luce privi.
Dalla vicina morte era represso
Quel furor cieco, e ad or ad or venìa
Quasi in pietate quel furore istesso.
Suonava di celeste melodìa
Del vecchio il suavissimo sermone,
E quei pacificato si morìa.
La sciagurata, d' ogni mal cagione,
Sì ne regge la testa, e il vecchio allora
L' inanimato corpo ricompone;

Quand' ecco inerme, insanguinato ancora,
  Del frate l' uccisor, precipitoso
  Appresentossi alla diserta suora.
Ed ella con accento doloroso —
  Empio, che vuoi, lasciami, lascia, io tutto
  Persi in un punto: onor, fratello, e sposo —
Donna, son' io per te di sangue brutto,
  Pur meco fuggi, ei disse; il cielo iniquo
  De' miei delitti non mi nega il frutto —
Affaticando a caso il passo obbliquo,
  Così strascina lei, che restar tenta,
  Gli occhi volgendo al buon ministro antiquo.
Barbaro, lascia; quella man cruenta,
  Barbaro, ancora del mio sangue è calda.
  Lascia, puoi solo strascinarmi spenta.
E l'estinto additogli, e stette salda.
  Ma già di Porta-Falsa i popolani,
  Del monte discendevano alla falda.
Il tristo Carlo allor con atti insani
  Tolse il ferro all'estinto; e la consorte
  A' suoi ginocchi gli tendea le mani —
Fuggi, sclamando, da più fiera sorte:
  Vedi, Piero t'insegue, a molti è duce,
  Fuggi, e pria di fuggir dammi la morte —

Piero! Oh qual lampo agli occhi miei riluce,
Carlo proruppe: Oh qual gelosa rabbia
A novo sangue, a novo orror m' induce.
Allor pregando discioglieа le labbia
L'inspirato ministro dell' Eterno,
Prosteso umilemente in su la sabbia —
Vecchio, nè onor, nè Dio, nè luce io scerno,
L'altro gridò: Mi fanno a brani il petto
Tuttequante le furie dell'inferno.
Crudo ciel, sul mio capo maladetto
Scaglia un fulmine, scaglia; e incenerita
Questa infelice meco abbia ricetto.
Che fo?.. che penso?... e qual attendo aita?...
E invendicato morirò? . . . non mai:
La futura vendetta ancor m' è vita —
Lo stuol nemico era vicino omai,
E già di Piero il minacciar si sente.
Ed Isabella: salvati, che fai? . . .
Carlo or vuole, or del voler si pente.
Alfin con l'alma a orribil'ira mossa,
Torcendo gli occhi disperatamente,
Vibrò il pugnale, e la terra fe' rossa.
Cadde la donna, il vecchio inorridì;
Ed ei bestemmiando a tutta possa,
E i capelli strappandosi, fuggì. —

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME.



AVVISO.



Gli editori del Parnaso Novissimo son per le mani di condurre due imprese letterarie, che sembrano loro utilissime.

La prima è una Biblioteca Scelta Italiana principalmente deputata a porgere amène e profittevoli letture ad ogni qualità di persone; e di questa sono già in luce: il Parnaso Novissimo propriamente detto, che occupa i primi 4 volumi,

Il Corsaro di Lord Byron e la Bucolica di Virgilio Recati in versi italiani da G: Nicolini,

Un volumetto di versi di alquanti valorosi poeti moderni,

Gli Scherzi Poetici di Antonio Guadagnoli di Arezzo, e

Il Parnaso Novissimo delle Dame, ovvero Versi di alcune Viventi Poetesse, con una lettera del Compilatore alle gentili Donne Ita-

liane. Questo tomo serve per ora di compimento al *Parnaso Novissimo*, il quale si vende intero al prezzo di ducati 3. 20; e chi ne volesse de' volumi separati li pagherà ciascuno grana 50.

L'edizione della nostra B. S. si ha già guadagnata la fama di esser elegante e corretta. Il 9.° volume è in torchio e contiene lasplendidissima e dilettevole prosa del Padre Daniello Bartoli, intitolata IL MOGOR, alla quale conseguiranno alcune cose dell' insigne comico Italiano Giammaria Cecchi; ec. ec. secondo il prospetto che si legge in fronte del 5°. volume.

Colla seconda impresa, conosciuta col titolo di OPERETTE MORALI RELIGIOSE SCIENTIFICHE E LETTERARIE, gli editori intendono allo scopo di offerire a' fanciulli ed a' giovanetti gli elementi degli studii e la ricreazione delle lettere in buona lingua italiana, sì che l' età che ora cresce non si trovi, come interviene alla già cresciuta, nella penosa necessità o d' ignorare vergognosamente la propria lingua, o di apprenderla con molta fatica disimparando e dimenticando.

Tre operette vennero in luce sinora con tanto lodevole intendimento, e sono quest' esse:

PRIME LETTURE DE' FANCIULLI DEL SIGNOR GIUSEPPE TAVERNA, *arricchite di un discorso sulla lingua italiana, di un trattatino sulla pronuncia, de' segni della medesima su tutte le parole, e di una divota appendice — un Vol: in-12°. di buona edizione*;

Prezzo grana 35.

INSTRUZIONI SULLA DOTTRINA CRISTIANA *ricavate dal Catechismo Romano e da altri approvati, per l' ammaestramento de' Fanciulli e de' Giovanetti - Prima Edizione Napolitana, fatta sull' Undecima Fiorentina, ad uso della Chiesa di Alife e Telese, ed al suo Vescovo dedicata*;

Prezzo grana 30.

INTRODUZIONE ALLA GRAMMATICA ITALIANA ESPOSTA DA GIOVANNI GHERARDINI *per uso de' Fanciulli delle Scuole Pubbliche del Regno Lombardo-Veneto. Prima edizione napolitana;*

Prezzo grana 25.

La quarta operetta è in torchio, e porta il

titolo di LETTURE PE' GIOVANETTI, *ossia Prose e Poesie Morali di Giuseppe de Cristoforis*; indi si pubblicherà un TRATTATO DI GEOGRAFIA appositamente compilato su' più recenti d'Inghilterra di Francia e d'Italia; ec.

I suddetti libri si trovano o si troveranno in Napoli presso i Librai Marotta e Vanspandoch, Ignazio Russo, e Gaetano Nobile; e presso Trani e Settembre, negozianti di carta. In provincia, in Sicilia, e fuori regno, presso i distributori de' manifesti.

Si trovano ancora ne'luoghi stessi le due seguenti opere:

LA PASSIONE DI CRISTO N. S. Poema in Ottava rima, ora per la prima volta a miglior lezione ridotto dal Marchese di Montrone ec. (*Di questa opera, pregevole per se stessa, e per la nobile prosa del nostro chiarissimo concittadino, la quale a lei va dinanzi, non rimangono più in Napoli che 20 esemplari*). *Prezzo; D. 1. 20.*

IL LEBBROSO DI AOSTA DEL SIG. CONTE SAVERIO DE MAISTRE, fatto di francese italiano dal Signor C. M. Grazioso volumetto in 32.° prezzo grana 20.





